

Contro la ricetta per rilanciare la crescita fornita sabato dal governatore della Banca d'Italia Fazio, da Evian il presidente del consiglio propone il deficit virtuoso. Salvo poi smentire.



Da Evian
consigli
per gli acquisti

NATALE
D'AMICO

Il presidente del consiglio dice che se l'economia italiana non va bene la colpa è tutta di noi cittadini, che non lavoriamo abbastanza, non produciamo di più e ci prendiamo anche il lusso di scioperare, qualche volta. Ce lo dice dalla fresca Evian: «Ciascuno deve sentire la propria responsabilità di rendersi più produttivo e non astenersi dal lavoro, ciascuno deve essere consapevole del proprio ruolo di risparmiatore e consumatore». Ricordo al presidente del consiglio che i problemi dell'economia italiana sono altri: 1) assetto produttivo, 2) imprese troppo piccole e specializzate in settori a scarsa innovazione, dove competiamo con paesi poveri, 3) bassi investimenti in innovazione e ricerca, 4) il più basso numero di diplomati (in rapporto alla popolazione) di tutto il mondo sviluppato, 5) numero di laureati confrontabile a quello della Turchia, 6) almeno 20 anni di ritardo nell'adeguamento della rete infrastrutturale.

Che la risposta del presidente del consiglio consista nelle cose che ha detto, conferma la sua cultura di venditore piuttosto che di reggitore della politica economica di un grande paese. Il governatore Fazio ha denunciato il rischio del declino e invitato la politica a recuperare disegni di lungo periodo, capaci di riportare l'Italia sulla strada dello sviluppo. A nome della Margherita, ho chiesto nei giorni scorsi una sessione parlamentare nella quale maggioranza e opposizione possano confrontarsi sulle ricette per affrontare i problemi della crisi e dello sviluppo. Il segretario dei ds Fassino ha fatto altrettanto: nel rilevare il "silenzio assordante" di Berlusconi sulla relazione del governatore, ha chiesto che la sessione parlamentare sia convocata d'urgenza, e cioè prima del documento di programmazione economica e finanziaria di fine giugno.

E' inammissibile che la risposta del presidente del consiglio consista in questa sorta di spot da consiglio per gli acquisti. Gli italiani hanno il diritto di conoscere quali sono le proposte delle forze politiche e di scegliere liberamente quali di esse meglio rispondano alla realtà e alle loro esigenze. Eludere la richiesta di un confronto in parlamento, che rinnoviamo, sarebbe una fuga.



Lo scrittore statunitense, in Italia per presentare il suo ultimo romanzo tutto newyorkese, *Cosmopolis*, parla del "libero arbitrio" dei suoi personaggi. (Disegno di Maria Casamassima)



Oltre mille clandestini sbarcati in 24 ore. Neanche un patto bilaterale firmato in due anni

Resa del governo: la Fini Bossi non serve a niente

Non risolve i problemi, ammette ora Mantovano (An). Un altro fallimento



I palestinesi antiterrorismo. Sono in quaranta e ricominciano ad addestrarsi. Dopo tre anni di inattività, colpita dagli israeliani e messa fuori gioco dai kamikaze, la polizia dell'Autorità palestinese riprende le armi. Si preparano contro possibili attentatori, spiega il loro capo Abu Shbak, uomo di Abu Mazen. (Reuters)

Ecco il metodo Cattaneo: per favorire le tv del premier, la Rai si autoelimina. Anche dalla Champions League

«Oltre venti milioni di pubblico e il 67% di share. Troppo facile far concorrenza col pallone. Siamo servizio pubblico, ohio! Nessuna offerta per la Champions. Largo ai cuochi e alle D'Eusanio. Cattaneo è un dritto. Niente diritti. Costringe Mediaset a ricomprarli. Senza gara. Ok, il prezzo è giusto! W Raiset!». Era questo il nostro Robin di sabato scorso. Abbiamo atteso per quarantotto ore una smentita che, però, non c'è stata. Evidentemente il corsivo ha colto nel segno e, quindi, vale la pena tornare su una vicenda che è significativa per capire come incide il conflitto di interessi del presidente del consiglio e perchè rischia di rendere marginale la Rai sul mercato delle televisioni.

Nel '94 Letizia Moratti aveva teorizzato che il servizio pubblico radiotelevisivo doveva essere complementare a Mediaset che, in fondo, significava competitivo ma non troppo. Così, ad esempio, la lady di ferro strappò i diritti della Formula Uno ma, per mitigare il danno, cedette al concorrente un deter-

minato numero di Gran Premi. Altri tempi. Oggi la crisi della pubblicità non consente mezze misure. E per favorire Mediaset è sufficiente che la Rai prenda tempo e decida di non decidere.

Sta avvenendo con la fiction: tirare per le lunghe la trattativa con i produttori priverà, infatti, quasi certamente i palinsesti del prossimo anno delle nuove serie del *Commissario Montalbano* e di *Un medico in famiglia*, quelle produzioni cioè che fanno la differenza. Sta avvenendo anche per i diritti sportivi, settore che vede le tv del presidente del consiglio avvantaggiate dal solido rapporto con Sky Italia di Rupert Murdoch. La Champions league con quattro squadre italiane è stata un successo. Gli ascolti hanno raggiunto livelli da campionato del mondo. I minispot della finale di Manchester valevano 120 mila euro ciascuno (prezzo di listino). Eppure il direttore generale Flavio Cattaneo ha deciso di non decidere. Raisport (c'è anche un documento sindacale) ha sollecitato l'acquisto dei diritti per i pros-

Si apre oggi il vertice di Madrid. Il numero due dell'Alleanza fa il punto sullo stato delle relazioni transatlantiche e disegna il nuovo volto della Nato del Duemila.



Oggi - con i centri d'accoglienza siciliani e calabresi sull'orlo del collasso per l'ondata di sbarchi del week end - dicono: «La legge Bossi-Fini non è mai stata presentata come la bacchetta magica che avrebbe risolto tutti i problemi dell'immigrazione clandestina» (Mantovano, sottosegretario agli interni, An). Ieri, dopo l'approvazione della legge (che l'opposizione definì «ingiusta e inutile») dicevano che una grande legge era stata varata e che l'immigrazione avrebbe cessato di spaventare gli italiani.

I dati sul fallimento del centrodestra nel contrasto all'immigrazione clandestina sono durissimi. Mantovano parla di riduzione degli sbarchi nel primo quadrimestre 2003 rispetto allo stesso periodo del 2002. I dati fino a poco fa reperibili sul sito della Ps (ora spariti) evidenziavano invece fra il novembre 2001 e il novembre 2002 un incremento del 20%: da 19.248 a 22.512. Altre fonti si spingono fino a un più 30%. Niente accordi bilaterali con i paesi di provenienza: il centrosinistra ne aveva firmati 24. Si attende il decreto flussi per il 2003: nel 2002 si fecero entrare 21.500 persone quando - secondo gli imprenditori - ne servivano almeno 80 mila.

A PAGINA 7

Niente da fare. Una fonte autorevolissima, il *Giornale* della famiglia Berlusconi, ci informa che la firma tra Mediaset e Uefa è imminente: 60 milioni di euro che saranno divisi da buoni amici, con Sky interessata ai diritti della pay tv. In mancanza di altre offerte (Rai) l'esborso per Mediaset sarà del 40% in meno del precedente contratto. Così informa il quotidiano di famiglia. Complimenti, direttore generale. Ma il cda, al quale spetta la decisione sui contratti strategici superiori a due milioni e mezzo di euro, era stato informato dell'opportunità di poter soffiare alla concorrenza un evento di successo? Non era stata Lucia Annunziata a sostenere in Commissione di vigilanza che la Rai per riprendere la leadership «deve tornare a fare concorrenza»? Forse il direttore generale era distratto.

simi tre anni. A quanto sembra anche la Direzione pianificazione, budget e controllo, sentita la Sipra, era favorevole. Tentare del resto poteva nuocere solo al concorrente.

simi tre anni. A quanto sembra anche la Direzione pianificazione, budget e controllo, sentita la Sipra, era favorevole. Tentare del resto poteva nuocere solo al concorrente.

Arriva oggi in aula al senato l'emendamento della Cdl per sospendere i processi alle alte cariche, Berlusconi in testa. Per l'opposizione non c'è nessun margine di trattativa.



HIC&NUNC

CIAMPI
L'eccessiva conflittualità nuoce a tutti
L'Italia «sa che lo spirito di concordia giova alla nazione. Il confronto ci deve essere, ma un'eccessiva conflittualità nuoce a tutti». Lo ha ribadito il presidente Ciampi in occasione della festa della repubblica.

C8
Prodi: la grande divisione tra Ue e Usa è diminuita
Il presidente della commissione europea assicura che le tensioni tra Ue e Usa sulla guerra sono ormai alle spalle. Per il futuro si profila cooperazione nella lotta al terrorismo e contro le armi di distruzione di massa.

IRAQ
Il senato Usa: dove sono le armi proibite?
La commissione del senato americano per le forze armate vuole aprire un'inchiesta per accertare se le informazioni di *intelligence* sulla presenza di armi proibite in Iraq siano state erronee o manipolate, come denunciato da più parti in questi giorni. Da Evian, Tony Blair assicura: prima o poi le armi di sterminio verranno fuori.

USA
Nuove regole per i network: aumentano le concentrazioni
La commissione federale americana per le comunicazioni (Fcc) ha allentato ieri le restrizioni sulla proprietà televisiva. D'ora in poi i network potranno possedere un numero di stazioni televisive in grado di coprire il 45% dell'*audience* nazionale, mentre il limite precedente era del 35%. Sostenitore della liberalizzazione, il presidente della Fcc, il repubblicano Michael Powell, figlio del segretario di stato.

PETROLIO
Accordo tra Usa e Siria sulle esplorazioni
Le tensioni diplomatiche tra Washington e Damasco sembrano non aver intaccato l'intesa dei due paesi in materia di risorse energetiche. Firmato un accordo che concede a due multinazionali americane i diritti esclusivi di esplorazione dei giacimenti petroliferi.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Birmania

Un regime poliziesco. Giornali chiusi. Sbarrate scuole e università. Bandita l'opposizione. E una donna rapita, picchiata, tenuta nascosta al mondo. Nessuno da Evian lancia la campagna "Birmania freedom", con le armi se non c'è alternativa. Per questo non possiamo mai credere alle loro parole.



milano
EUROPA

ECCO COME FUNZIONA
IL WELFARE
FATTO MERCATO

GIOVEDÌ
5 GIUGNO

NELLE EDICOLE
DI MILANO
E DELLA LOMBARDIA
IL SUPPLEMENTO
MENSILE



martedì 3 giugno 2003

“Disneyland” dei bassifondi

■ In Georgia, Usa, aprirà in settimana un parco a tema piuttosto insolito: offrirà infatti ai visitatori un'idea di come si vive nei peggiori bassifondi del mondo. Si chiamerà “*Global Village & Discovery*”, ed è stato realizzato da un gruppo nonprofit che costruisce abitazioni a basso costo. Nel primo anno sono attesi 70mila visitatori.

Usa, altre atomiche nordcoreane

■ La Corea del nord conferma di essere in possesso della bomba atomica. Non solo, si starebbe attrezzando per costruirne altre entro la fine dell'anno. Lo ha detto il deputato americano Kurt Weldon nel corso di una conferenza stampa a Seul. Per Paul Wolfowitz, numero due del Pentagono, la minaccia è molto seria.

Onu, forze di pace in Congo

■ Cento morti e oltre duecento feriti, questo il bilancio di un duro attacco di miliziani di etnia Lendu contro un villaggio della tribù Hema. I primi scontri interetnici sono scoppiati all'inizio del mese scorso e hanno già provocato più di 300 vittime. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha autorizzato il dispiegamento di una forza di pace.

Riyadh, caccia ai terroristi

■ Scontro a fuoco in Arabia Saudita tra polizia e terroristi. Un giovane ricercato per aver ucciso due agenti è stato arrestato, un altro, ricercato per gli attentati del 12 maggio a Riyadh (in cui persero la vita 34 persone), è invece rimasto ucciso. Anche se le fonti non lo dicono, ci sono forti sospetti che i due facessero parte di Al Qaeda.

✎ **Diritti umani** ✎*L'ultimo arresto di Suu Kyi, eroina birmana*

Dopo essere ascesa, da casalinga in Inghilterra, a prigioniero politico più famoso al mondo, una decina d'anni fa, Aung San Suu Kyi si ritrova ancora una volta prigioniera dell'esercito birmano. Dopo aver trascorso più della metà degli ultimi 14 anni agli arresti domestici (l'ultimo periodo è finito solo un anno fa) Suu Kyi è infatti di nuovo detenuta.

La donna, che ha oggi 57 anni, divenne un'icona internazionale quando le fu assegnato il premio Nobel per la pace nel '91 (durante il suo primo periodo di arresti domestici dall'89 al '95). Il suo ultimo periodo di prigionia, iniziato nel settembre 2000, fu imposto dopo il suo tentativo di lasciare Yangon per raggiungere i sostenitori a Mandalay, la seconda città di Birmania.

Liberata nel maggio dello scorso anno, Suu Kyi si è impegnata in una serie di viaggi per alimentare il dialogo tra la sua Lega nazionale per la democrazia (Nld) e l'esercito, che ha dominato il paese nel corso degli ultimi quarant'anni. Ma dopo una serie di scontri venerdì scorso tra i suoi sostenitori e gruppi filogovernativi nel nord dello stato, è tornata in “custodia protettiva”.

La nazione di 45 milioni di persone, ricca di risorse e altrimenti conosciuta come Myanmar, è guidata dai militari sin dal golpe del '62. Il Nld di Suu Kyi ha vinto le ultime elezioni nel '90, ma non è mai stato loro permesso di governare.



Suu Kyi nasce a Yangon, allora chiamata Rangoon, nel giugno del '45, e ha studiato in India e ad Oxford prima di andare a lavorare alle Nazioni unite a New York. Nel '72 sposa Michael Aris, un docente di Oxford. Cresce due figli in viaggio tra il Butan, l'India e il Giappone prima di trasferirsi a Oxford.

Ma la vita nella campagna inglese si interrompe nell'88, quando Suu Kyi torna alla sua casa di famiglia sul lago Inya per assistere la madre malata. In quel periodo l'insofferenza per il dominio militare ribolliva in tutta la nazione. Migliaia di persone furono uccise entro il settembre '88, quando l'esercito schiacciò la rivolta.

Suu Kyi ha sempre rifiutato di lasciare il paese temendo che non le fosse permesso di ritornarci, e questo mentre al marito veniva per lunghi periodi negato il permesso di ingresso, anche quando stava morendo di cancro alla prostata.

L'Africa al centro dell’“altro mondo” Il vero vertice è stato il controvertice

LUCA DE FRAIA*
ANNEMASSE

Tirando le somme, 4mila partecipanti e 30 rappresentanti del sud del mondo sono un bel risultato per il *Summit per un altro mondo*, il “controvertice” organizzato ad Annemasse in concomitanza con il G8 di Evian, punto di incontro di diverse iniziative sparse tra Francia e Svizzera.

L'evento è stato curato principalmente dalle organizzazioni non governative francesi, con diversi network internazionali, ed è partito bene già dal primo giorno, con la discussione sulla *Nepad* (l'iniziativa per un nuovo partenariato per l'Africa, lanciata dai leader del continente): finalmente l'Africa vista dagli africani, un quadro di realismo dove gli elementi di critica e di difficoltà non fanno comunque abbandonare l'idea che da questo progetto possa venire fuori qualcosa di buono. Il messaggio è però che la comunità internazionale sta giocando una partita “truccata”: il partenariato può funzionare solo se si è in due, ed oggi sono proprio gli otto grandi a non fare la loro parte.

Arrivati i no global, il secondo giorno, oltre alla preoccupazione per il successo del controvertice, sono anche emersi colori e voci che sembravano assenti. In diecimila si sono accampati nei boschi, intorno al punto di convergenza, al-

l'aeroporto, occupando il “villaggio” e il “camping intergalattico”, due piccoli villaggi di tende di tutti i tipi in cui non manca nulla: dai punti ristoro al team medico, dal centro stampa al centro radio (sempre sotto la tenda, in mezzo a un prato), fino allo spazio dibattiti e alla musica. Lo stile è rigorosamente quello del campeggio libero - ma con le Alpi sullo sfondo - e ci sono giovani, anziani e bambini. C'è anche un fitto programma d'incontri sui temi della globalizzazione e il noto “punto G” organizzato dal movimento femminista. E parlando di contestazioni, non si può non prestare orecchio a chi parla di blocchi da effettuare la mattina dell'1 giugno, prima dell'alba, e perfino di azioni di kamikaze, che gruppi di giovanissimi vorrebbero intraprendere contro i cordoni di polizia per protestare contro le misure di sicurezza.

Le discussioni su commercio e debito si sono svolte in contemporanea, ma in due luoghi un po' distanti, costringendo il pubblico (forse tre o 4mila persone) a dividersi. Antonio Tricarico (della Campagna per la riforma della banca mondiale), ha commentato il cosiddetto “scambio”, cioè l'accordo per avere «più aiuti dal nord e via libera sugli ogm dal sud»: anche se non è ufficiale, sembra probabile che gli Stati Uniti stiano proseguendo per la loro strada, investendo anche risorse consistenti (è di questi giorni la conferma di 15 miliardi di dollari per i prossimi cinque an-

ni, che saranno sborsati ai paesi che si comportano secondo la dottrina americana, che include anche gli ogm appunto). All'incontro sul debito è presente la campagna *Sdebitarsi* (con la nuova maglietta *Drop the debt, not the bomb*), il cui coordinatore Gino Barsella, in merito al debito confessa che questo G8 «sembra aver fatto un po' pochino».

Nell'ultimo giorno di dibattiti, sabato, si parla di lotta all'Aids, ed è l'occasione per fare il punto sul *Fondo globale* per la lotta a Hiv, tubercolosi e malaria, lanciato due anni fa al G8 di Genova. E si fanno sentire le voci critiche. C'è quella di Bimbola Akinyemi (dell'organizzazione non governativa Action aid, Nigeria) che presenta un rapporto sul finanziamento del Fondo globale, secondo il quale oggi sono finiti nelle casse del fondo 3 miliardi di dollari. Ma poco più di 30 milioni di questi - come ha confermato Vinad Nantulya, uno dei dirigenti del Fondo - sono effettivamente arrivati nei programmi di assistenza realizzati nei paesi in via di sviluppo; un risultato assai deludente, considerata la richiesta delle Nazioni unite, per cui ogni anno sono necessari interventi per 10 miliardi di dollari. Giunge un segnale di grande cautela da parte di Asra Russel, dell'organizzazione statunitense Health gap, sugli ultimi annunci di Bush, che parla di 15 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni per la lotta all'Hiv.

Tra Chirac e Bush la guerra delle parole è alle spalle ma il G8 non fa che sancire la distanza tra Ue e Usa

ANNA MARIA POLI
EVIAN

Azione, si gira, ciak due. Ieri mattina, Jacques Chirac e George W. Bush hanno ripetuto la scena del giorno prima: l'incontro tra i due rivali, i leader rispettivi del campo della guerra e del campo della pace, dopo l'intervento anglo-statunitense in Iraq e la caduta di Saddam Hussein. Freddezza malcelata domenica, quando Bush aveva anche dovuto accettare la visione multilaterale del G8 imposta da Chirac - con la presenza dei capi di stato e di governo dei paesi emergenti - corretta ieri con una scena di maggior calore (e la notizia che in autunno Chirac farà un viaggio negli Usa). Un incontro *tête-à-tête* durato 25 minuti, concluso con l'annuncio di un fatto preciso, che può dar adito a interpretazioni sfumate: la Francia invierà in Afghanistan delle forze speciali, che saranno operative con quelle statunitensi. Chirac ha avuto con Bush una conversazione «utile, positiva, cordiale», ha precisato la portavoce del presidente francese Catherine Colonna, che si è conclusa con un gesto che può essere considerato una concessione. La Francia torna nel girone e ac-

cresce la sua presenza militare in Afghanistan (non ci sono precisazioni sull'entità di questo nuovo intervento), dove è già presente con 500 uomini nelle Forze internazionali di assistenza e sicurezza (che cantano in tutto 4.400 soldati, inviati in Afghanistan in seguito alla risoluzione 1386 del consiglio di sicurezza dell'Onu).

Chirac ha anche fatto degli «auguri molto sinceri di successo» a Bush per la missione in Medio oriente. Difatto, la Francia, con l'Europa, malgrado facciano parte del *quartetto* che ha lavorato alla redazione della *road map* per arrivare alla pace tra Israele e palestinesi, è ora marginalizzata dal nuovo attivismo di Bush. Ma Chirac ha fatto di tutto per non far fallire il “suo” vertice di Evian: sostegno a Bush nell'azione in Medio oriente, con conseguente comprensione per il fatto che il presidente Usa aveva una ragione più che valida per lasciare i lavori del G8 con molto anticipo (dopo essere arrivato in ritardo). Inoltre, nei documenti firmati ieri - “Piano di azione” sul commercio, dichiarazione “Per la crescita e un'economia di mercato responsabile” e creazione di un Gruppo di azione anti-terrorismo - sono stati evitati tutti gli argomenti di tensione tra le due sponde dell'Atlantico. Il documento finale di oggi non do-

vrebbe contenere nessun accenno alla tensione creata dal dollaro basso e dalla volatilità dei cambi, mentre il presidente della Commissione, Romano Prodi, si è prodigato assieme a Chirac a calmare le acque: le affermazioni di Bush sul dollaro - «riaffermo la politica del dollaro forte, è il mercato ad aver svalutato il dollaro, cosa che è contraria alla nostra politica» - secondo Prodi «evitano una nuova guerra monetaria» e creano «un quadro più tranquillo e sereno» per la Bce, che giovedì potrebbe decidere di abbassare i tassi di interesse (più alti in Europa che negli Usa). Nessun cenno, neppure nel documento sul commercio, né alla divergenza tra Unione europea e Usa sugli Ogm (organismi geneticamente modificati), su cui l'Unione europea ha posto una moratoria, né sull'annoso contenzioso degli aiuti all'agricoltura (Usa e Unione europea si accusano reciprocamente di aiutare i rispettivi agricoltori con sovvenzioni che penalizzano l'export dei paesi del sud del mondo).

Ma, dietro la voluta smussatura degli angoli e la recita della ritrovata amicizia, le divergenze di fondo restano. La visione multipolare della Francia - che è stata sottolineata da Chirac con l'invito a una dozzina di paesi emergenti do-

menica a Evian - resta in contrasto con l'idea unipolare di Bush. «Entrambi assumiamo le nostre posizioni» ha precisato la portavoce di Chirac, come per dire che adesso «si guarda avanti», ma che nessuno è disposto a rinnegare le posizioni passate. Non è certo che Bush, che il prossimo anno ospiterà il G8, estenda come quest'anno l'invito ai paesi emergenti. L'aiuto allo sviluppo è un terreno di confronto. Nel documento sul commercio c'è un cenno a una divergenza importante: il G8 auspica che, per il vertice del Wto (Organizzazione mondiale del commercio) di Cancun (10-14 settembre 2003) sia stata trovata una soluzione multilaterale sulla produzione di prodotti farmaceutici «generici». Alcuni paesi emergenti, a cominciare dal Sudafrica e dal Brasile, vogliono esportare a prezzi abbordabili prodotti farmaceutici senza sottostare ai brevetti occidentali. La Francia e l'Europa sono d'accordo, mentre gli Usa sostengono che il prezzo elevato delle medicine serve per finanziare la ricerca farmaceutica (solo al 5% dedicata alle malattie tropicali, che colpiscono i paesi poveri). Per ora il documento sul commercio di Evian ricorda che c'è una moratoria sulle denunce al Wto di paesi che abbiano esportato medicinali a prezzi bassi verso paesi bisognosi.

L'autore di Underworld è in Italia per presentare il suo ultimo libro, Cosmopolis

Il mosaico americano di Don DeLillo. Intervista al romanziere statunitense

STEFANO
PITRELLI

Don DeLillo, tra i più grandi autori americani contemporanei, scarica tutte le colpe sui suoi personaggi. La “colpa” in questione è la sua lucida e impietosa analisi della società americana, della quale ci fornisce - romanzo per romanzo, come fossero tanti tasselli di un mosaico - un sempre più complesso ritratto. DeLillo “si limita” a costruirne il palcoscenico: «Progetto un'architettura più di quanto io non elabori una filosofia» - dichiara in un'intervista rilasciata a *Europa* in occasione della presentazione del suo ultimo romanzo, *Cosmopolis*, edito da Einaudi - e poi lascia semplicemente che i personaggi si muovano in essa. Come Eric Packer, protagonista di *Cosmopolis*, un giovane miliardario in giro per le strade di New York come un Ulisse postmoderno.

«Non sono mai troppo sicuro di come il romanzo prenderà forma», dichiara De-

Lillo, che si mette a scrivere senza prefiggersi di trattare «un particolare aspetto della cultura». Ma poi «semplicemente succede qualcosa che inonda il romanzo con un senso della cultura intorno ad esso» (il riferimento è in particolare al monumentale affresco di *Underworld*, sempre edito da Einaudi). Alla fine, osserva, sono «gli stessi personaggi a creare quel mondo». Personaggi che lui «non giudica», e di cui non condivide necessariamente il punto di vista. Come Vija Kinski in *Cosmopolis*, perché l'importante, per DeLillo è soltanto che quel punto di vista sia «coerente con il personaggio e con la «romanzo», che il personaggio sia vero, insomma. Quello di Kinski è un caso specifico in cui è il personaggio a guidare l'autore «all'interno di certi aspetti della cultura che ci circonda».

Particolarmente vivo nell'opera di DeLillo è sempre il tema dell'influenza dei media sulla società americana, basti prendere quella scena, in *Underworld* in cui il marito costringe la moglie a guardare l'ennesima replica filmata di un omicidio in diret-

ta, del famigerato Texas Highway Killer: «Lo trasmettono perché devono, perché sono lì proprio per questo, per fornirci i nostri diversivi». O, come in *Cosmopolis*, la ripetizione delle immagini della morte di Arthur Rapp sugli schermi della tecnologica limousine del protagonista: «Sapeva che avrebbero continuato a trasmetterlo fino a tarda notte, la nostra notte, fino a esaurirne l'impatto emotivo o finché tutto il mondo non l'avesse visto». Senza parlare di *Valparaiso*, l'opera teatrale che vede la vita di due coniugi “sminuzzata” da microfoni e telecamere di intervista in intervista. «Questo è il modo in cui viviamo - ci spiega - siamo circondati da queste immagini per tutto il tempo. E' qualcosa che personalmente non potrei ignorare».

Don DeLillo ci tiene a precisare di non sentirsi un «critico dei media», perché il suo obiettivo resta quello di “leggere” ciò che esiste. Ma l'assenza di pregiudizi negativi nei confronti degli stessi media non fa che rendere più tagliente lo sguardo di chi, come lui, «cerca di dissezionare tutto

ciò che riguarda la cultura». Il suo lavoro, infatti, è alla ricerca di qualcosa di più profondo di una critica ai mezzi di informazione, e la stessa cultura «è un qualcosa di molto più profondo di quanto appaia al cinema».

Una cultura, quella americana, che c'è anche chi interpreta in quanto potere, benché potere dolce: il cosiddetto “soft power”. Come a dire la somma di tutti quegli aspetti della cultura americana che sono in grado di influenzare altri popoli e culture. «Credo che una parte della cultura americana entri in ogni stanza, in ogni casa, in ogni vita, e che questo causi una grande quantità di rabbia e frustrazione nel resto del mondo». «Penso che sia un fattore molto potente», osserva, «ma mi chiedo se le altre nazioni stiano facendo abbastanza per fermare quest'influenza. O se dovrebbero».

La questione della cultura e della nazionalità trova nella sua biografia una chiave interessante di lettura. Don DeLillo nasce nel Bronx nel '36, da una famiglia di ori-

gine italiana. E in un quartiere composto perlopiù da italiani. A chi lo critica per aver rigettato le sue origini, l'autore ricorda di aver scritto dei racconti sulla sua infanzia nel quartiere italiano, «ma all'epoca non ero ancora un bravo scrittore». E lo studio, racconta, lo ha portato ad aprirsi, a voler abbracciare una cultura più vasta. Come scrittore americano, e non solo italo-americano. Lasciandosi dietro “l'etichetta” di etnicità, osserva DeLillo, un autore può esplorare qualunque aspetto della cultura lui scelga, senza rispettare le restrizioni imposte da qualcun altro.

Tantomeno quelle rappresentate dal pubblico: «Non ho in mente una persona particolare per la quale potrei scrivere». DeLillo ha invece ben chiara l'idea dell'importanza del “linguaggio stesso, questo è ciò cui presto attenzione: le parole». Questo viene per primo, «poi viene lo sviluppo dei personaggi e lo svolgersi degli eventi». Quelli di finzione, e quelli storici: «Non credo di voler spiegare la storia» conclude «ma cerco di inserire i miei racconti in essa».



Proteste irachene
Fuori dal palazzo della repubblica di Bagdad, continuano le proteste di centinaia di soldati iracheni contro gli americani, per reclamare i salari alle truppe.



India senz'acqua
In Uttar Pradesh (India del nord), gli abitanti del villaggio di Kapadi Modh trasportano acqua potabile attraverso i campi, sempre aridi nonostante le piogge monsoniche.



Il sindacalista Lula
Il presidente del Brasile, Luiz Inacio "Lula" da Silva, all'incontro con i sindacalisti dell'Ilo (International labour organization), nel loro quartier generale di Ginevra.



Zimbabwe contro
All'avvio delle proteste annunciate per la cacciata del presidente Mugabe, sono scoppiati violenti disordini nel paese. Arrestato anche il capo dell'opposizione.

LO SCENARIO DELLA ROAD MAP

La percezione di Israele nel più importante paese arabo, l'Egitto



Una veduta di Sharm el-Sheik in Egitto, sul mar Rosso, dove domani si aprirà il vertice sul piano di pace in Medio Oriente, cui partecipano Bush, Mubarak e i leader di Giordania, Arabia Saudita, Bahrein, Marocco e Palestina (Ap Photo/Amr Nabil)

IMMA VITELLI
IL CAIRO

Il mio insegnante di arabo scrive sulla lavagna il verbo *ka-daba*. Significa: mentire. Dice che è un verbo da ricordare. Lo si trova in tutti gli articoli che parlano di Israele. «Praticamente dopo ogni frase di Sharon». Per dimostrare che non scherza, tira fuori dalla borsa il quotidiano *Al Akbar*. Di spalla, in prima pagina, è riportata una dichiarazione del premier israeliano: «L'occupazione non può continuare», ha mentito Sharon.

Semmai la mappa per la pace messa a punto dal *quartetto* dovesse funzionare, semmai George W. Bush, arrivato ieri sera in Medio Oriente, dovesse riuscire dove in tanti prima di lui hanno fallito, se veramente arabi e israeliani riusciranno a smetterla di ammazzarsi, allora fatta la pace bisognerà spiegare agli arabi chi sono gli israeliani.

Bisognerà far loro capire che “i sionisti” non sono alieni programmati per rubare terra e acqua, fabbricare menzogne e trucidare i palestinesi, come scrivono, con effetti a volte tragicomici, qui i giornali.

Bisognerà anche far sì che gente come Magdi Hussein, il principe degli *agit-prop* islamisti, moderi i toni, e magari eviti di scrivere sul suo giornale (*Al Shaab*) che «occorre impedire la visita di Sharon uccidendolo sul suolo egiziano, per vendicare tutti i bambini, le donne e gli anziani ammazzati in Palestina». Ecco perché all'incontro di oggi a Sharm el Sheik di Bush con i leader arabi, Sharon non ci sarà: non l'hanno voluto i sauditi, certo, ma la sua presenza avrebbe anche reso la vita difficile al padrone di casa, Hosny Mubarak.

Se questa è l'aria che tira, convincere gli egiziani, che pure con gli israeliani hanno un trattato di pace datato 1979, che «sono esseri umani come noi», come ci spiega lo scrittore Ali Salem, sarà impresa ardua. Salem, 65 anni, comediografo di talento, si autodefinisce «lo sceicco della normalizzazione». In Israele lui ci è andato, ci ha scritto anche un libro, e per questo è stato cacciato dal sindacato degli scrittori ed isolato, nella vita e a teatro. «Odiamo perché abbiamo paura, odio e paura sono le due facce della stessa medaglia», racconta fumando Marlboro a catena nel caffè

del Flamenco Hotel.

E' facile odiare chi non si conosce. A parte Salem e uno sparuto gruppo di scrittori che hanno pagato di persona per essere andati a vedere come vivono i “nemic”, gli unici ad averli visti, gli israeliani, sono quelli che li hanno combattuti (nel '48, nel '56, nel '67 e nel '73); quelli che secondo la vulgata popolare «si sono venduti» per un pugno di shekel andandoci a lavorare (circa 2600); e infine i beduini del Sinai, che li hanno maledetti quando se ne sono andati e continuano a maledirli (e a servirli) adesso che sono tor-

nati come turisti dopo una lunga assenza dovuta alla seconda Intifada.

Per il resto, ignoranza mischiata ad una comica invidia. Prima che Ilan Ramon, il primo astronauta israeliano, si schiantasse coi colleghi dello shuttle Columbia nei dintorni di Palestine, Texas («Dio punisce i sionisti», scrissero qui), una editorialista di *Al Gomhurria* aveva riversato sulla pagina tutto lo stupore e la bile dei nazionalisti arabi: «Ma allora non trascorrono tutto il loro tempo a torturare e trucidare i palestinesi! Ma allora riescono anche a fa-

re qualcosa di buono, qualcosa che a noi arabi non riesce!»

«E' uno dei paradossi della pace dell'Egitto con Israele», ci dice lo scrittore Amin Al Mahdi. Un paio di anni fa, Mahdi è stato arrestato per dieci giorni dalla polizia segreta e interrogato sui suoi rapporti con gli israeliani. La sua colpa è stata scrivere un libro in cui spiegava come il regime di Mubarak fomentì l'odio antisionista per nascondere le sue magagne. «Abbiamo tutto sommato buone relazioni con lo stato ebraico, soprattutto a livello militare. Israele ha anche un'ambasciata (al quattordicesimo piano di un mefitico palazzo di Giza, ndr), ma non abbiamo un centro culturale israeliano. Perché? Perché lo stato teme che la gente possa farsi contaminare dalla democrazia israeliana».

Al momento il rischio non esiste. Al momento, gran parte della pubblicistica enfattizza le caratteristiche rapaci dello stato ebraico. Gli esempi abbondano.

I sionisti, si legge in un resoconto del settimanale economico *Al Alam Al Youm*, stanno mettendo le mani sul petrolio dell'Iraq, con un progetto che punta a riattivare l'antico oleodotto da Mosul ad Haifa. «Vogliono trasformare Haifa nella Rotterdam del Medio Oriente, in un momento in cui l'Egitto sta cercando di fare di Alessandria la principale borsa regionale per la vendita del petrolio grezzo».

Quando non complottano per saccheggiare il greggio iracheno, congiurano per mettere le mani sulle acque del Tigri, dell'Eufrate e pure del Nilo. C'è chi scrive che l'obiettivo sia l'annessione dell'Iraq, secondo altri si accontenteranno di inondare con carovane di turisti Bagdad, Mosul, Ur e tutte le città storiche. Nella capitale, in particolare, secondo la rivista al Majalla, i «sionisti staranno all'Hotel Am Mansour, mangeranno pesce da Abu Nawas, mentre il caffè lo andranno a bere al Balalaika, locale sul Tigri».

«Lo so, fa ridere», concede Ali Salem. «Ma le cose stanno cambiando. Abbiamo un proverbio in arabo: la gente adotta la religione del re. Da quando non c'è più Saddam, non ci sono più ostacoli verso la pace. Quando i regimi diranno: *khallas*, finito, anche la gente scrollerà le spalle e dirà: *khallas*, finito». A suo avviso, ci sono alcuni segnali incoraggianti. Dopo anni di gogna, da due mesi ha una rubrica sul primo settimanale egiziano, *Rose el Yusef*: «E' cominciata la riabilitazione. Un sacco di gente dovrà chiedermi scusa».

Due squadre arabe nella serie A israeliana. E in Israele tornano i lavoratori palestinesi. Il clima sta cambiando, se non succede qualcosa di terribile come ai tempi di Rabin...

DAN RABA
BENJAMINA

La visita ad Auschwitz del presidente americano George W. Bush e della gentile consorte è stata ampiamente riportata da tutti i giornali israeliani e dai notiziari radio e televisivi. Gli israeliani sono ipersensibili a tutto ciò che riguarda la memoria dell'Olocausto e, di conseguenza, all'attenzione che i diversi popoli rivolgono ai simboli più emblematici delle sofferenze subite e alla storia recente dell'antisemitismo europeo. La visita di Bush al famoso cancello di Auschwitz e la sua commo- zione di fronte ai resti delle vittime proprio in questo momento delicato del processo di pace in Medio Oriente ha avuto un effetto rassicurante per la popolazione di Israele sulla portata delle intenzioni del presidente statunitense. E c'è chi rievoca l'intensa partici- pazione emotiva del predecessore Clinton, al- lora attaccato dagli avversari repubblicani.

In questo clima di vigilia di vertice, c'è un'altra notizia, seppure di segno completa- mente diverso, che viene a colorare lo sfondo dell'incontro. Due squadre di calcio arabe so- no state promosse in serie A, “I fratelli di Na- zaret” e “I figli di Sahnin”. Un'importante no- vità: quest'anno non era presente nel cam- pionato di serie A nessuna squadra mista araboisraeliana. Mentre la squadra di Nazaret, in particolare, è composta da giocatori di va- rie nazionalità e religioni, quasi a simbole- gliare una possibilità di coesistenza e tol- leranza.

Nei campionati di calcio e anche di palla- canestro delle leghe più basse le partite tra squadre di villaggi arabi e squadre di villaggi ebraici sono spesso dense di momenti di ten- sione e di violenza. Gli istinti primordiali ti- pici del calcio e dello sport s'intrecciano con

aspirazioni nazionalistiche ed espressioni di frustrazione, collettive e individuali.

Un altro campo sul quale in futuro si po- trà misurare la crescita della cultura della pa- ce che va costruita.

E' in questo clima che cominciano a defi- nirsi i primi passi del governo israeliano tesi a creare un'atmosfera positiva (in ebraico let- teralmente «mosse tese a creare fiducia»). Domenica sono entrati a lavorare i primi 25.000 palestinesi, muratori o lavoratori agri- coli. E intanto vengono liberati i primi dete- nuti, cominciando con le persone fermate perché prive di permessi, o per piccoli reati, furti ecc. Sarà poi compito delle commissio- ni miste israeliane e palestinesi discutere del tema, analizzando nome per nome le po- sizioni di attivisti, politici o militari. E questo è l'aiuto più importante che gli israeliani po- sono dare ad Abu Mazen e al ministro degli interni Dahlan. Per il loro prestigio e in-

fluenza tra la popolazione palestinese , quasi ogni famiglia ha almeno un membro agli ar- resti in Israele per “buoni” motivi o per effi- meri sospetti.

Un altro segnale, inquietante ma “politi- camente interessante”, è la corsa di alcuni gruppi palestinesi armati ad eseguire atti ter- roristici, e contemporaneamente, da parte israeliana, la corsa agli ultimi arresti pro- grammati dai servizi di sicurezza: è il segno che il tempo stringe, prima che le nuove di- sposizioni vengano rese note e cominci il ces- sate il fuoco.

Un altro segnale è la crescente preoc- cupazione nell'opinione pubblica di destra. L'e- sponente di spicco di questi settori, il ministro dei trasporti Avigdor Liberman, si è fatto por- tavoce dei coloni più duri ideologicamente, af- fermando che lo sgombero degli insedia- menti comporterà spargimento di sangue. Sharon gli ha indirettamente risposto nella ri-

unione del governo, domenica, richiamando i ministri ad essere più disciplinati e a non rilasciare con dichiarazioni che possano crea- re problemi in questa fase delicate delle trat- tative.

Le frange più estremiste cominciano a far- si sentire, gridano al tradimento, e per molti politici, specie di sinistra, è un'atmosfera che ricorda quella che precedette l'omicidio Rabin. In questo clima un atto inconsulto della de- stra intransigente, o anche un attentato gra- ve che imponga una risposta militare, può ir- rimediabilmente bloccare questo processo di distensione.

Quello che rimarrà impresso nella me- moria collettiva di questi giorni è Ariel Sha- ron che, in risposta alle critiche in parlamen- to della destra, ripeté per cinque volte «BASTA CON L'OCCUPAZIONE», cioè le parole del- lo slogan pacifista di *Peace Now*; i pacifisti israe- liani per almeno vent'anni.

L'Iran a Washington: collaboriamo

■ «Vogliamo il know how nucleare per obiettivi pacifici» ha detto il portavoce del ministero degli esteri iraniano, Hamid Reza Asefi, invitando le società americane a partecipare al proprio programma nucleare. «Non penso che gli americani siano preoccupati per i nostri programmi, ma se lo sono li invitiamo a costruire i nostri impianti».

Algeri vuole dialogare con i berberi

■ Il governo algerino ha proposto alla minoranza berbera l'avvio di colloqui di pace per porre fine alle violenze che da più di due anni hanno luogo nella regione orientale della Kabilia. I berberi rappresentano un quinto della popolazione nazionale. Il conflitto, scoppiato nell'aprile del 2001, ha provocato più di cento morti.

America e Siria, intesa sul petrolio

■ Le tensioni diplomatiche tra Washington e Damasco non hanno intaccato l'intesa in materia di risorse energetiche. Le autorità siriane hanno firmato un accordo che concede a due multinazionali americane, la Devon Energy e la Gulsands Petroleum, i diritti esclusivi di esplorazione dei giacimenti petroliferi e di gas naturale nel nord-est del paese.

Hu Jintao in Kazakhstan

■ Il presidente cinese Hu Jintao è arrivato nella capitale del Kazakhstan per parlare di commercio e sicurezza con il suo collega Nursultan Nazarbayev. I due paesi stanno intensificando la loro cooperazione su una serie di questioni, anche se i loro confini sono ora chiusi a causa dei timori di diffusione della Sars in Kazakhstan, dove fino ad ora non si è verificato nessun caso.

Dopo Iraq, prove generali di accordo

Si incontreranno oggi e domani per la prima volta dopo l'“improvvisata” di Colin Powell a Bruxelles del 3 aprile scorso i ministri degli esteri della Nato. Si tratta della cosiddetta “ministeriale” che si svolge due volte l'anno, in primavera e in autunno. L'altra ministeriale, anch'essa negli stessi periodi, è quella dei ministri della difesa, che si svolgerà a Bruxelles il 12 e il 13 giugno. In quell'occasione si vedrà a che punto è la forza di intervento rapido decisa nel vertice di Praga lo scorso novembre. Oggi Powell non ci sarà, ma la sua assenza è giustificata perché in viaggio in Medio Oriente con George Bush. All'ordine del giorno i nuovi ruoli e il miglioramento delle capacità militari dell'Alleanza. In realtà, l'incontro servirà soprattutto a consolidare la ripresa di un dialogo tra i paesi membri – è previsto anche un pranzo con la partecipazione dei ministri dei sette nuovi paesi che entreranno il prossimo anno – che nei mesi scorsi aveva conosciuto momenti davvero difficili.

In via ufficiale si parlerà anche della successione di Lord Robertson alla massima carica, in scadenza a dicembre, ma una decisione in tal senso è senz'altro prematura. Tra le candidature date ultimamente in *pole position*, quelle di Antonio Vitorino, portoghese, attuale commissario europeo alla giustizia; di Kristin Krohn Devold, ministra norvegese della difesa; del ministro italiano Antonio Martino. Sembrano invece scese le quotazioni del presidente polacco, Alexander Kwaniewski, troppo impegnato in patria (e in Iraq) dove il suo mandato scade nel 2005.

A Madrid si farà il punto anche sul sostegno della Nato alla missione Onu in Afghanistan, la Isaf-3, quella incaricata di garantire la sicurezza a Kabul. L'Alleanza ne assumerà la guida dal prossimo agosto. Un sì sarà la risposta alla Polonia che ha chiesto aiuto per il suo intervento nell'Iraq del post Saddam, mentre nella seconda giornata del vertice si parlerà dei nuovi legami tra Nato e Russia. Un capitolo a parte, ma non meno importante, riguarderà la collaborazione tra Alleanza Atlantica e Unione europea, sancita da un accordo e già operante in Macedonia (*v. intervista qui accanto*). Insomma, è una Nato, quella che si presenta a Madrid, che vuole tornare ad essere protagonista su larga scala e che si considera (e per ora è) l'unico organismo sovranazionale capace di intervento militare. (*Ma.Co.*)

ALDO MARIA VALLI

Prima ha salutato militarmente le guardie svizzere schierate nel cortile di San Damaso, poi, una volta ammesso alla presenza del papa, si è rivolto a lui chiamandolo *sir*, signore. A disagio nei sacri palazzi, il generale in pensione Colin Powell, nella sua visita di ieri, si è mosso tra i monsignori della curia come in una caserma. Dettagli, si dirà. Ma forse proprio questi dettagli danno la misura dell'attuale distanza fra Casa Bianca e Vaticano.

Lo scarno comunicato finale diramato dal direttore della sala stampa vaticana, Joaquín Navarro-Valls, è improntato a una certa freddezza. L'incontro non è definito né

cordiale né amichevole.

A proposito dell'Iraq il Vaticano tiene a sottolineare due punti: «La ricostruzione materiale e politica (del paese) deve poter contare sulla cooperazione della comunità internazionale» (dunque gli Stati Uniti non devono far da soli) e in questo processo una particolare attenzione va riservata «ai diritti fondamentali, come il diritto alla libertà religiosa».

Quanto al conflitto israeliano-palestinese, c'è l'auspicio che grazie alle nuove prospettive aperte dalla *road map*, i due stati «possano finalmente godere della stessa sicurezza e della stessa sovranità». Infine, il comunicato informa che il papa e il segretario di stato americano hanno avuto uno scambio di opinioni sulla situazione in Africa, «in particolare sulla lotta contro le ma-

lattie epidemiche».

L'udienza concessa a Colin Powell è stata classificata come “privata” (quindi senza discorsi ufficiali resi noti alla stampa) e ha avuto soprattutto lo scopo di aprire una nuova pagina nelle relazioni tra la Santa Sede e Washington dopo il solco profondo scavato dalla crisi irachena. Ma papa Wojtyła ha fatto capire che non ha nessuna intenzione di mettere una pietra sopra il passato. Per lui e per i suoi diplomatici (Powell ha incontrato anche il segretario di stato cardinal Angelo Sodano e l'arcivescovo Jean-Louis Tauran) il concetto di guerra preventiva è e resta pericoloso, così come la pretesa di fare a meno delle Nazioni Unite.

Questo ha ribadito a Powell nei trenta minuti di colloquio nella biblioteca privata e questo ha chiesto di riferire al presidente



Preparativi per il vertice di Madrid.

INTERVISTA AL VICESEGRETARIO GENERALE DELL'ALLEANZA ATLANTICA

Oggi e domani a Madrid incontro dei ministri degli esteri

Ue, Usa e Nato, che lo “strappo” non le separi

Dopo la crisi irachena che ha messo a dura prova le relazioni transatlantiche si è aperta una fase nuova. La

Nato sta ammodernando i propri sistemi operativi e semplificando la propria catena di comando per rispondere

alle nuove minacce mondiali. Con l'Unione europea ha recentemente concluso un accordo in base al qua-

le la Ue può condurre operazioni utilizzando sistemi Nato. Il primo esempio è già operante in Macedonia.

L'Alleanza Atlantica ha un futuro perché ci sono interessi e valori comuni tra le due sponde dell'oceano.

vi paesi sono stati invitati a entrare (Bulgaria, Romania, Slovenia, Slovacchia, Estonia, Lituania e Lettonia, *ndr*), sono state approvate misure per la lotta al terrorismo e la creazione di una forza di reazione rapida.

Una Nato allargata avrà gli stessi problemi di un'Unione europea che amplia i suoi confini? In concreto, dovrà cambiare i suoi meccanismi decisionali?

Si tratta di due istituzioni profondamente diverse. L'Unione europea ha vocazione universale, la Nato si occupa di sicurezza e di politica estera. L'esperienza ci insegna che i nuovi paesi non hanno interesse a compiere strappi: seguono piuttosto gli orientamenti della maggioranza. I problemi che potrà incontrare una Nato a 26 non saranno diverse da quelli di una Nato a 19.

Veniamo alla difesa europea. La sua assenza è soltanto un problema di fondi?

È un po' esagerata questa insistenza nel lamentare la mancanza di una difesa europea. Il discorso è iniziato soltanto con il trattato di Amsterdam (entrato in vigore 1999, *ndr*); il percorso è iniziato da poco. Vorrei ricordare anche che nell'Unione europea non esiste l'equivalente dell'art. 5 del trattato di Washington con la sua clausola di mutuo soccorso forte e vincolante. Il trattato europeo parla di compiti di *peacekeeping*. È ben diverso. E comunque, la voce unita in Europa non manca soltanto nella difesa... Quanto alla spesa ad essa destinata, certo, i paesi europei spendono molto meno degli Stati Uniti, hanno priorità e bilanci diversi. Tra Unione europea e Alleanza atlantica, però, possono esserci importanti forme di cooperazione che si stanno già realizzando. Dal 31 marzo la Ue è titolare dell'operazione Concordia in Macedonia, dove utilizza i sistemi Nato in base a un recente accordo che lo consente. Il comandante è Rainer Fest, un ammiraglio dell'Alleanza che riferisce ai ministri della difesa e degli esteri dell'Unione europea.

Chi sarà il prossimo segretario generale?

Il Segretariato Nato non si occupa di questo. Si fanno alcuni nomi, ma siamo ancora in una fase iniziale. Quando sarà il momento, saranno le capitali a decidere, per consenso.

Ambasciatore, la Nato ha ancora un futuro?

Non ci sono altre organizzazioni capaci di intervenire in caso di grandi crisi. Dunque sì, deve esserci un futuro. Anche perché continuo a ritenere che ci siano interessi e valori comuni tra le due sponde dell'Atlantico.

3%

La crescita della produzione industriale
In cinque anni, tra il 1997 ed il 2002, la produzione industriale italiana ha segnato un aumento del 3%. In Francia l'incremento è stato intorno all'11%, in Germania del 12%. Nell'area dell'euro, escludendo l'Italia, si situa al 14%.

0,5%

La spesa pubblica per ricerca
La spesa del settore pubblico per ricerca e sviluppo si colloca in Italia intorno allo 0,5% del prodotto, un valore basso rispetto alle altre grandi economie industriali. Negli Usa l'incidenza delle spese per la ricerca sul Pil nel 2001 ha raggiunto il 2,8%.

265

Le società italiane quotate in Borsa
Oggi sono quotate in Borsa 265 società italiane, in diminuzione rispetto alle 276 della fine del 2001. In Germania le imprese quotate sono 715, in Francia 737, nel Regno Unito 2.405. Le società non finanziarie italiane quotate rappresentano un sesto del valore aggiunto delle imprese.

0,6%

L'aumento del reddito delle famiglie
Frena nel 2002 il reddito delle famiglie italiane che aumentano la propensione al risparmio. Il reddito disponibile lordo è aumentato solo dello 0,6% a prezzi costanti, in netta decelerazione rispetto alla crescita del 2,1% del 2001 e al rialzo del 2% del 2000.

🔗

Diamo i numeri

🔗

Gli italiani non vogliono le armi

PAOLO GHERSINA

Tasse Usa
(Gallup,19-21 maggio) Difficile che dei tagli alle tasse, a qualsiasi latitudine, non risultino popolari. Eppure il giudizio degli americani sul terzo più ampio taglio delle tasse nella storia del paese, appena sottoscritto da Bush, risulta ambivalente. Scopo dei tagli: stimolare investimenti, economia, favorire rientro nel mercato del lavoro. Il più recente sondaggio Gallup suggerisce che gli americani non ne siano poi entusiasti. Da aprile a oggi, nel corso di tre rilevazioni successive, il numero dei favorevoli e dei contrari si equivale (uno su dieci circa i "non rispondenti"). La funzione di stimolo all'economia di tale iniziativa però la riconosce solo il 36%: il 30% invece pensa che la danneggerà e il 23 che non sortirà alcun effetto.

Bandiera europea
(Eurobarometro-per l'Italia Demoskopia/apr. 03) In Italia il 91% conosce la bandiera europea (media Ue 89%). L'87% del campione italiano ritiene che sia un buon simbolo per l'Europa (media Ue 80%). Il 63% degli italiani dice di identificarsi con la bandiera europea, livello più alto tra i 15 (44% media Ue). Il 75% ritiene che debba essere esposta su tutti gli edifici pubblici accanto a quella italiana.

Armi italiane
(TNS-Abacus/08-05-2003/pubbl. Il Messaggero e Canale 5) Solo il 15% degli italiani ritiene che «il possesso delle armi in casa aumenta il senso di sicurezza del cittadino». Secondo la ricerca Abacus non solo il 79% ritiene che tenere armi in casa aumenti i rischi di episodi violenti ed incontrollabili, ma l'86% ritiene addirittura che sia necessario introdurre misure più severe per la concessione del porto d'armi. Vanno presi con prudenza dunque dati che si collegano facilmente a fatti di cronaca a forte impatto emotivo. Dati che vanno presi con cautela sempre. Specialmente se si descrive, senza verificarlo, un'opinione pubblica invocante soluzioni individuali o risposte forti.

Sondaggi "deliberativi"
Nel 1976 venne chiesto agli americani se fossero favorevoli o contrari a un inesistente "Public Affairs Act del '75": un'esigua minoranza risulatarono i "non so"; gli altri intervistato si divisero volentieri. Vent'anni dopo, l'esperimento viene ripetuto, chiedendo se si fosse d'accordo con il presidente Clinton che voleva mantenere quella legge del '75: di nuovo, pochi ad ammettere di non sapere su cosa li si stesse interrogando, larga maggioranza col presidente. Nel presentare di recente a Roma il libro di Reset (La nostra voce) appena uscito per i tipi di Marsilio con alcuni dei suoi più significativi scritti, il professor James Fishkin partiva da tale episodio per delineare la sua proposta metodologica consistente in sintesi nella misurazione - prima e dopo una completa informazione - delle variazioni delle opinioni di un campione rappresentativo. Non catalogabile come avversario dei sondaggi, l'acuto studioso americano risponde ai problemi teorici e pratici della ricerca sociale empirica con la sperimentazione di "campioni informati": contribuì non "accademico" che punta a risposte più adeguate all'organizzazione di una democrazia moderna.

** La rubrica segnala dati tratti da sondaggi e ricerche pubblicati di recente, il cui "documento informativo completo" è già correttamente pubblicato e reperibile in ottemperanza al Reg. dell'Aud. per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa (del.153/02/Csp all.A art.3-Gu185 dd.8/8/2002). Per ricerche svolte all'estero, i dati provengono da pubblicazioni degli stessi istituti o delle istituzioni committenti.*

IL GOVERNATORE E IL GOVERNO

Contro la ricetta di Fazio Berlusconi tenta di scrivere il nuovo patto di “instabilità”

Il deficit virtuoso, ecco la nuova frontiera



Foto Agf

RAFFAELLA CASCIOLI

Come lui nessuno mai. Per fortuna. Non è da tutti andare al vertice del G8 di Evian da futuro presidente di turno dell'Unione europea nell'indifferenza generale dei capi di stato e di governo, in particolare europei. Ci vuole certamente del coraggio nel sostenere di aver anticipato di un giorno l'intervento del premier britannico Tony Blair e, successivamente, del presidente francese Jacques Chirac sull'opportunità di considerare virtuoso un incremento del deficit per rilanciare l'economia. Ci vuole dell'incoscienza per contrabbandare il tutto come politica di lungo termine, frutto di un accordo a livello di G8. Non sono in molti a permettersi di dar sfoggio della propria ignoranza nel sostenere di non aver ancora letto la relazione del Governatore della Banca d'Italia, salvo poi incoraggiare gli italiani a produrre di più e a scioperare di meno. Non capita spesso che un capo di governo di un paese del G8 sia smentito da un funzionario, per giunta canadese, per poi essere indirettamente bacchettato dal presidente della Commissione europea, Romano Prodi. No, non è da tutti. A meno di chiamarsi Silvio Berlusconi e, in fine di giornata, smentire tutto.

La favola del deficit virtuoso
A Berlusconi tutto è concesso. O quasi. Al punto che il presidente del consiglio italiano arriva a sostenere che ognuno deve fare il proprio dovere assumendosi le proprie responsabilità. Ad eccezione, ovviamente, per il governo che invece di essere il custode del risanamento, può lasciar andare le briglie dei conti pubblici in nome della crescita economica. E così, ad un Berlusconi che arriva a sostenere come «in un momento come questo possa anche essere considerato virtuoso un incremento del deficit», replica il presidente della Commissione europea Prodi secondo cui il patto di stabilità ha svolto e continua a svolgere un ruolo fondamentale per l'economia europea. Insomma, da un lato Berlusconi che invoca un intervento dell'Europa in politica economica. Un intervento che, a suo dire, non è alla portata di singoli stati. Salvo poi sostenere la necessità di aprire eccezioni dal calcolo dei singoli deficit spese, la cosiddetta *golden rule*: per le infrastrutture o per la spesa per difesa. Dall'altro la risposta che arriva da Prodi è di quelle che non ammette replica: serve un approccio pragmatico, occorre ricominciare a fare una politica attiva di coordinamento a livello europeo, e non è pensabile aprire nuovi capitoli o eccezioni, perché ognuno tra i Quindici avrebbe le proprie richieste da avanzare.

La verità è un'altra: il presidente del consiglio, nell'impossibilità di mettere mano ad una politi-

Non si è ancora spenta l'eco delle parole del numero uno di via Nazionale a favore di interventi strutturali per il risanamento dei conti pubblici, che da Evian il presidente del consiglio lancia la sua ricetta per la crescita: più deficit, più produttività, meno scioperi. La replica di Prodi: il patto di stabilità è già flessibile non servono nuove eccezioni; piuttosto il problema è ricominciare a fare politica attiva di coordinamento a livello Ue.

ca di risanamento dei conti che finirebbe per sgretolare il suo governo, punta ad esportare in Europa la politica del deficit facile e delle regole alla rovescia, preferendo ignorare il declino industriale italiano, imprese troppo piccole e poco innovative, una ricerca per investimenti in ricerca inesistente, il più basso numero di laureati e una rete infrastrutturale ormai vetusta. Berlusconi invece si limita a dire no agli scioperi, rei di penalizzare l'economia. Un no alla costituzione. D'altra parte, è difficile sperare che comprenda le ragioni del buon governo chi ritiene che gli stimoli all'economia passino esclusivamente attraverso una riduzione dei biglietti dei musei ed eventuali bonus per gli elettrodomestici. Il presidente del Consiglio in serata capisce di essere andato troppo oltre e fa marcia indietro: mai sostenuto di voler attentare al patto di stabilità.

E se per il responsabile lavoro della Margherita Tiziano Treu, il diritto allo sciopero è sacrosanto e le parole di Berlusconi sono sparate demagogiche e battute da bar, per il responsabile economico della Margherita Enrico Letta la proposta lanciata ad Evian dal presidente del consiglio sul patto di stabilità è grave: «mentre la Banca d'Italia ci dice che abbiamo un deficit sopra la soglia di sopportabilità, la risposta di Berlusconi è più deficit». Mentre la proposta del governo di incorporare le spe-

se per gli investimenti, fatta in questi ultimi termini e in questa fase, è "pericolosa e sbagliata", spiega Letta, «avrebbe un senso soltanto se si affidasse alla commissione la pianificazione di tali investimenti. Se deve essere un modo per far stornare liberamente ai singoli paesi voci di spesa dal computo del deficit è un'idea sbagliata e pericolosa». E questo è tanto più vero alla luce delle parole pronunciate dal governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio nelle sue considerazioni conclusive.

Sabato le bacchettate del Governatore non hanno risparmiato l'esecutivo anche se, nel più puro stile di Bankitalia, Fazio ha lasciato che fossero i numeri a parlare. «L'indebitamento netto di competenza per l'anno 2001 è alla fine risultato pari al 2,6% del Pil. È sceso al 2,3% nel 2002, beneficiando per oltre un punto percentuale di misure correttive di natura transitoria». Come a dire che lo sforzo di ridurre di appena lo 0,3% il rapporto deficit-Pil nell'arco di 12 mesi è da imputarsi tutto a misure una tantum. Il ripetersi di misure straordinarie, anche nella Finanziaria 2004, rischia di intaccare il reddito permanente e, quindi, secondo Fazio l'unica soluzione è quella di sostituire le una tantum con provvedimenti di carattere strutturale. Il governatore, peraltro, ha insistito sul fatto che «la differenza tra entrate e spese a carattere permanente tenda ad allargarsi» ed ipote-

ca il secondo modulo della riforma Tremonti sostenendo che «l'annunciata progressiva riduzione del carico fiscale dovrà trovare fondamento nella riduzione della spesa». In sostanza, per Fazio, le tasse devono calare, ma non gonfiando la spesa. Bensi riducendola, anche perché «rimane elevato il divario tra disavanzo di cassa e indebitamento netto di competenza».

Se è per questo la ricetta che il governatore propone nelle sue conclusioni va in direzione opposta rispetto a quella lanciata ad Evian dal presidente del consiglio. «Sono indispensabili - spiega Fazio - misure strutturali per il riequilibrio definitivo dei conti pubblici, per offrire certezza alla prospettiva di alleggerimento del carico fiscale, per incidere positivamente sulle aspettative delle imprese e delle famiglie». Ma c'è di più. Il governatore, sabato, ha insistito sostenendo che in Italia, così come in Europa, stenta ad emergere una decisa azione di politica economica incentrata su un'evoluzione virtuosa dei conti del settore pubblico, coerente con una nuova, prolungata fase di crescita dell'economia.

Più rigore per rilanciare la crescita
Niente a che vedere con quel casareccio piano di Berlusconi, mutuato dall'altra sponda dell'Atlantico, di avvitare il deficit tagliando le tasse. Una pratica che l'inquilino di via Ventì Settembre vorrebbe di keynesiana memoria.

Il governatore nella sua relazione ricorda come l'Italia si sia allontanata dal sentiero del rigore e dell'impegno nel risanamento dei conti pubblici da quando l'avanzo primario, ovvero il saldo al netto della spesa per interessi, che al momento dell'entrata nell'Unione monetaria ci eravamo impegnati a mantenere al 5,5% del prodotto, nel 2000 era sceso al 4,6%; nel 2003 è previsto nel 2,3%. Il governatore, peraltro, non ha nascosto la necessità di mettere mano alle riforme strutturali sostenendo che la debole crescita nell'Europa continentale è da ricondurre in gran parte alle rigidità stratificatesi nei decenni di grande sviluppo successivi alla seconda guerra mondiale, all'invecchiamento demografico, al connesso elevato peso della spesa per pensioni e per assistenza.

D'altra parte nella relazione di Fazio vi è più di un punto di dissidio con la coppia Berlusconi-Tremonti. A partire dalla lettura dei dati economici, giù giù fino al capitolo Fondazioni e all'accordo Basilea 2. Sulle nuove norme bancarie su requisiti patrimoniali e intensità di rischio, il governatore canta chiaro: altro che merito di Tremonti. «Rispetto al progetto iniziale, sulla base di approfondimenti condotti dalla Banca d'Italia e dalle autorità di vigilanza di altri paesi sono state introdotte nello schema specifiche modalità di calcolo dei requisiti patrimoniali relativi ai crediti alle imprese di minori dimensioni».

FONDAZIONI BANCARIE

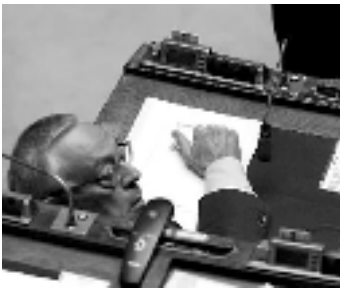
Oggi l'udienza pubblica della Corte costituzionale

Oggi la Corte costituzionale discuterà in udienza pubblica i ricorsi relativi al primo regolamento sulle Fondazioni bancarie contestato da Acri e dalle Fondazioni. La sentenza dovrebbe però essere depositata entro la fine del mese. Oggi quindi difficilmente emergerà già un giudizio.

Con la decisione della Consulta dovrebbero venire a conclusione i numerosi contenziosi aperti con la riforma inserita da Tremonti, nell'articolo 11 della Finanziaria 2002. Appare ormai molto probabile che slitti il termine imposto dalla riforma per metà giugno sulle cessioni dei pacchetti di controllo e su varie agevolazioni fiscali, visto che mancano ancora i regolamenti attuativi di tali norme, in attesa della sentenza dell'alta Corte. L'attualità della vicenda delle Fondazioni è stata confermata anche sabato scorso dal governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio.



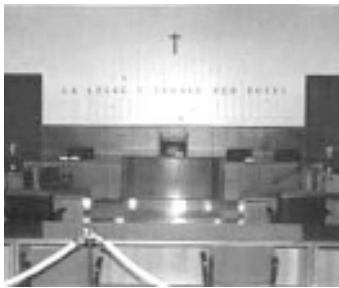
Pene severe
Il 30 maggio il pm Ilda Boccassini ha chiesto la condanna di tutti gli imputati del processo Sme. La pena più severa, 11 anni e 4 mesi, per l'ex giudice Squillante. 11 anni per Previti.



Lodo Meccanico no
L'avvocato di Cesare Previti, Alessandro Sammarco, ha sostenuto che il lodo Meccanico «è un palliativo, un provvedimento inutile». Il suo cliente ne è infatti escluso.



Pera alla prova
Da oggi sarà discusso in aula a palazzo Madama l'emendamento per sospendere i processi nei confronti dei vertici istituzionali. Una Cirami bis per Pera?



Silvio e l'11 giugno
C'è attesa per le dichiarazioni che renderà l'11 giugno il premier Berlusconi al processo stralcio Sme. «Ci sarà da divertirsi» ha promesso.

Nessun margine di trattativa

GABRIELLA MONTELEONE

L'unica cosa certa, al momento, è che entro giovedì la maggioranza approverà al senato il "lodo Schifani", quel provvedimento che dovrà sospendere il processo Sme in corso a Milano per mettere al riparo da una sentenza, qualunque essa sia, il presidente del consiglio Berlusconi fino al termine dei suoi incarichi istituzionali. Termine peraltro, e non a caso, non previsto nell'emendamento presentato che risulta ambiguo anche sotto altri aspetti perché non è chiaro, ad esempio, se saranno solo i dibattimenti ad essere stoppati per le alte cariche dello Stato o anche le indagini da avviare in presenza di una notizia di reato. Non è comunque solo il merito ad essere contestato dall'opposizione quanto, soprattutto, il voler varare una tale forma di immunità per via ordinaria. Suffragati dal parere pressoché unanime dei più illustri costituzionalisti (anche il recente monito a non violare la Costituzione da parte del presidente della Consulta, Chieppa, va in questa direzione) l'Ulivo e Rifondazione da oggi daranno battaglia al senato. Già in commissione hanno presentato più di settanta emendamenti e sollevano varie pregiudiziali di costituzionalità. Lo stesso accadrà alla camera quando il provvedimento approderà per il sì definitivo tra il 15 e il 21 giugno.

Al momento non sussistono le condizioni per assumere un diverso atteggiamento, nonostante le ricostruzioni messe a punto a tavolino che vedrebbero al lavoro le cosiddette "colombe" della Cdl animate dal sottosegretario Letta, e persino dal presidente Ciampi, per presunti accordi di "non belligeranza" con l'opposizione, in cambio di una futura e ipotetica legge costituzionale. «Non esiste nessun margine di trattativa - assicura Dario Franceschini - quando in gioco ci sono principi è difficile parlare di mediazione». Alle colombe d'altronde è lo stesso Berlusconi che taglia ogni giorno le ali attaccando la magistratura e demonizzando l'opposizione. Se la Cdl va avanti forzando la stessa Costituzione, sia pure questa volta in nome del semestre europeo, già sa che verrà sollevata subito questione di legittimità costituzionale. E poi verranno raccolte anche le firme per il referendum: Verdi, Pdci e Italia dei valori l'hanno già annunciato.

L'improvvisa accelerazione dell'iter parlamentare del cosiddetto lodo Meccanico mi induce ad intervenire nel dibattito che alcuni colleghi costituzionalisti (Carlassare, Dogliani, Caretti e Zaccaria) hanno aperto sulle pagine del vostro giornale. Come si sa, la proposta, che nella sua formulazione finale appare emendata nelle parti più discusse anche a seguito - a quanto sembra - dell'intervento del capo dello stato, prende le mosse da fatti contingenti, legati ai procedimenti giudiziari oggi in corso nei confronti di esponenti dei massimi livelli istituzionali, a tutela dei quali essa è stata avanzata. Su questi fatti non voglio né posso soffermarmi. Quello che, invece, vorrei qui cercare di capire è se tali proposte, al di là dei fattori contingenti che le hanno originate, risultino compatibili con un sistema di immunità in grado di conciliare le esigenze di tutela di chi esercita funzioni ai più alti livelli del nostro ordinamento con i principi posti a fondamento della nostra Costituzione. A seguire l'ordine logico dei problemi, la questione, prima ancora che sotto il profilo contenutistico, riguarda la procedura attraverso la quale si vorrebbe introdurre la nuova immunità. Un profilo, questo, tuttavia, di più immediata soluzione. È appena il caso, infatti, di sottolineare l'evidente illegittimità di una procedura che vuole inserire nell'ambito dell'iter di approvazione della nuova disciplina di attuazione dell'articolo 68 della Costituzione, aspetti che, pur anche attinenti al sistema delle immunità degli organi costituzionali, esulano del tutto dalla disciplina delle garanzie che si vogliono applicare a deputati e senatori. Ed ancora, l'evidente illegittimità di introdurre nell'ordinamento così rilevanti eccezioni a principi fondamentali previsti dalla nostra Costituzione (primo fra tutti, il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge) attraverso una legge, quella appunto oggi pendente di fronte alle camere, che per la sua natura ordinaria non condivide con la Costituzione la stessa forza nel sistema delle fonti.

Il capo dello Stato
E tuttavia, pur anche ammessa (ma non concessa) la legittimità della procedura con la quale si vogliono introdurre le nuove disposizioni, resta ancora il problema - di ben più complessa soluzione - relativo alla compatibilità di tale proposta con il sistema delle garanzie poste a tutela dei supremi organi di vertice al fine di assicurarne la necessaria autonomia e indipendenza. Sotto tale profilo,



(Foto Reuters)

allora, ci pare in primo luogo necessario operare i dovuti distinguo in riferimento ad organi che, accomunati dal fatto di occupare un posto di vertice nel nostro ordinamento, sembrano in realtà dover assumere posizioni assai diverse quanto ai regimi di immunità, che dovrebbero garantire il libero esercizio delle loro funzioni. Per primo, il capo dello Stato. È questo l'unico organo, fra quelli richiamati nella proposta in esame, nei confronti del quale il problema era stato già posto nel corso dei lavori dell'Assemblea costituente. Allora, però, motivi di "opportunità" e "convenienza" impedirono che, in omaggio al prestigio della carica, la questione fosse discussa, preferendosi piuttosto affidarne la soluzione a quelli che apparvero ai nostri costituenti (ma che in realtà non si sono dimostrati tali) ipotetici e del tutto improbabili casi. Si potrebbe anche affermare che validi motivi di politica costituzionale giustificino soluzioni, come quella in esame, che, proprio in considerazione dei delicati compiti affidati al presidente della repubblica, ma soprattutto in

considerazione della monocraticità dell'organo, offrano particolari garanzie che, più che il prestigio della persona, tendano a tutelare la necessaria funzionalità dell'organo medesimo. Discorso diverso ci sembra debba essere fatto per le altre cariche. **Il presidente della Consulta**
Intanto, ed in primo luogo, per il presidente della corte costituzionale. E ciò, non tanto perché difettino ragioni di funzionalità dell'organo, ma perché ci pare che, al di là di ogni questione, il presidente della corte, come tutti i giudici costituzionali, sembrerebbe già assistito da garanzie sufficienti a raggiungere lo scopo voluto. Da tempo, infatti, la dottrina ha messo in evidenza come le minori tutele previste per i membri delle camere dalla legge costituzionale n. 3 del 1993 non inficiassero lo status che caratterizzava fino a quel momento i giudici della corte. Si è, infatti, sostenuto, che il rinvio operato a suo tempo dalla legge costituzionale del 1948 al regime delle immunità allora previsto dall'arti-

colo 68 della Costituzione, dovesse essere interpretato come rinvio materiale e recettizio e, quindi come tale, in grado di conservare, nonostante le modifiche operate a tale disposizione, le vecchie garanzie ivi riconosciute: ovvero l'istituto dell'autorizzazione a procedere. Se ciò risponde al vero - come ancor oggi sostiene la maggioranza degli autori - la proposta di sospendere i procedimenti penali a carico del presidente risulterebbe del tutto ultronea rispetto a un sistema di garanzie già di per sé in grado di tutelare la funzionalità dell'organo.

I presidenti delle camere
Allo stesso risultato ci pare dover giungere per i presidenti di camera e senato, anche se diverso ne è il presupposto. Non vi è dubbio, infatti, che, nonostante il rilievo della carica ricoperta da tali organi (di cui uno destinato anche ad assumere la supplenza in caso di impedimento del capo dello Stato), non ci pare che ragioni di politica costituzionale possano giustificare, come per il capo dello Stato, una sì netta differenziazione dei regimi di garanzia di cui risulterebbero godere, rispettivamente, i due presidenti e gli altri membri delle camere. Camera e senato, comunque in grado di adempiere ai propri compiti istituzionali nonostante le vicende che possano investire i loro presidenti e che ne impongano le dimissioni o, nei casi più gravi, la decadenza dalla carica medesima.

Il presidente del consiglio
Infine il presidente del consiglio. Come si sa, con i suoi ministri, il meno "guarentigato" fra gli organi costituzionali. E ciò secondo le regole del nostro sistema parlamentare, che lo vogliono legato da un rapporto di responsabilità con le camere per l'attività svolta nell'esercizio delle funzioni di governo. In tale prospettiva, seppure anche il presidente, come i suoi ministri, godono di un regime di immunità, tale regime è ben lontano da tutelarne, alla stregua degli altri organi costituzionali, un'uguale posizione di indipendenza e di autonomia. In ogni caso, esso, lontano dall'offrire loro una protezione piena, si caratterizza proprio per restringere ogni tutela nei soli casi in cui si ritenga (o si dovrebbe ritenere) che i membri del governo abbiano agito in nome di interessi generali. Nessuna ragione di politica istituzionale, dunque, ci pare possa suggerire l'introduzione di maggiori garanzie per i reati comuni, i quali, nulla hanno a che fare con gli interessi generali. Il tempo di riflettere su tali questioni c'è, speriamo che ci sia anche la volontà.

**Ordinario di diritto costituzionale
Università di Firenze*

Intervista a Stefania Ariosto, la teste "Omega" al processo Sme

«I fantasmi rincorrono il premier. Oppure sono troppi gli scheletri nell'armadio»

Alla vigilia di un importante confronto elettorale il presidente del consiglio Silvio Berlusconi dichiara alla trasmissione *Excalibur*: «Non c'è indizio... c'è soltanto un teorema di una testimonianza falsa di una signora che ormai tutti gli italiani sanno chi è, la signora Ariosto che ha fatto un pettegolezzo non gratuito perché aveva molte preoccupazioni per domande contro di lei presso il palazzo di Giustizia di Milano...». **Perché signora Ariosto?**
Il presidente del consiglio dovrebbe parlare solamente nelle sedi istituzionali dove esiste il contraddittorio. Comunque l'ispiratore di questa accusa è l'avvocato Cesare Previti: Berlusconi ripete le sue parole, ribadisce accuse datate. Questi personaggi di "potere" sono come vasi comunicanti: uno non può fare a meno dell'altro. Un legame inscindibile: a ciascuno è delegato un compito, un affare, un ruolo. **Oltre al pericolo dei comunisti c'è anche quello suo?**
Probabilmente i fantasmi rincorrono il premier. Oppure sono gli scheletri che non trovano posto nel suo armadio. **Come si difenderà dagli attacchi presidenziali?**

Ho querelato il presidente Berlusconi alla procura della repubblica di Como. E, poi, scenderò in piazza - ho acquistato una macchina personalizzata, un megafono... - mi trasformerò in un fantasma "giallo". Così oltre al nemico rosso dovrò sconfiggere anche quello giallo. **Una battaglia contro i mulini a vento?**
Si parla di conflitto di interesse però la legge è ancorata in un porto di parole; la Rai è la tv di Stato però i cittadini non possono fruire del servizio, non possono esprimere il proprio pensiero. Berlusconi si è appropriato ormai di tutto. **Si riferisce alle accuse che il presidente ha lanciato alla trasmissione Porta a Porta?**
Sì, Bruno Vespa non avrebbe potuto ospitarli anche se avesse voluto... Berlusconi e Previti non ammettono il contraddittorio. In una puntata di *Sciuciscià* - Previti era ospite - Michele Santoro fu redarguito perché mi permise di parlare. Questo significa che non vogliono dialogare. Di fronte a questa squalida realtà mi resta una sola chance: rivolgerò un garbato appello agli italiani. **Quali argomenti affronterà?**
Raconterò vizi e virtù del cavaliere; spiegherò quello che accadeva alle cene, alle feste...

Tanti aneddoti. **Qualche esempio?**
Il premier si trucca, si tinge i capelli; ha sempre in tasca un piumino di cipria avvolto nella cartavolina: prima di una intervista si incipria il naso. E' un simpatico bugiardo: snocciola una bugia dopo l'altra. E' generoso: a Natale invia regali a tutti anche ai magistrati. Pare che non si possano fare ai giudici... **Lei, signora Ariosto, è una ingenua o una provocatrice?**
Sono una testimone: ai magistrati rivelai inquietanti verità senza curarmi delle conseguenze. **Qualche rivelazione del processo Sme?**
Previti mi disse: «Berlusconi mi mette a disposizione delle somme per corrompere i giudici». Sia il presidente che l'avvocato non hanno smentito. **Raccontò proprio tutto ai magistrati milanesi? O potrebbe ancora svelare fatti e scomode verità?**
Non bisogna travalicare i limiti della continenza. Questa vicenda giudiziaria era al capolinea: perché riesumarla? Se continueranno a calunniarmi... risponderò. **Berlusconi teme la signora Ariosto?**
Io non lo so, però lo sai lui... Non è un gioco

di parole: è la verità. **Vorrebbe far credere che non sa perché il presidente del consiglio la teme?**
Insomma... Qualche anno fa ero più coraggiosa di fronte alle minacce. Il 23 dicembre '95 mi mandarono un pacchetto che conteneva un animale morto; mi devastarono la casa. Svariati episodi denunciati alle forze dell'ordine. **Dal '96 ad oggi: quante minacce ha subito?**
Tantissime. Queste minacce - gravissime perché sono fisiche - coinvolgono i miei familiari più cari. Anche sul piano professionale - lavoro nello studio dell'architetto Margheritis - devo sopportare prevaricazioni, pressioni. **L'ultima minaccia?**
Questo inverno i ladri hanno saccheggiato la mia casa comasca. Un particolare insolito: hanno "rubato" alcune fotografie. **I soggetti fotografati sono personaggi noti?**
Notissimi: Previti e Berlusconi. E' stato un furto su misura. Credono di esasperarmi usando questa strategia. **Le chiesero di ritrattare?**
Sì, alcuni amici furono ambasciatori di al-

lettanti proposte. Non voglio parlare dei particolari: queste vicende lasciano segni indelebili. **Se tornasse indietro accetterebbe il ruolo di "testimone"?**
La mia deposizione meritava più rigore. Hanno gettato fango; hanno mischiato le carte: la realtà è più semplice di quanto si possa pensare... Ho denunciato fatti di corruzione che hanno avuto riscontri oggettivi. Come dice Ilda Boccassini, pm delle più delicate inchieste milanesi: «Carta canta». **Vorrebbe dimenticare un giorno della sua vita?**
A parte la prematura perdita dei miei figli; vorrei cancellare il giorno in cui l'avvocato Vittorio Dotti entrò nella bottega di antiquariato in via Montenapoleone per acquistare due cassettoni Luigi XVI e sei sedie. A volte mi chiedo: perché mi consegnò quel libretto al portatore che proveniva da altri libretti della Mondadori già sotto inchiesta? **Ha pensato di lasciare l'Italia?**
Dotti mi suggerì: «Dovresti andare in Venezuela». Neppure se dovessi rivivere questi tormentati anni lascerei la mia terra. Sono legata alle mie radici. Altri personaggi dovrebbero andare all'estero. (Roby Rusca)

Bianco:«Bossi-Fini un colabrodo»

■ «La legge Bossi - Fini sull'immigrazione si sta rivelando un autentico colabrodo», ha detto l'ex ministro dell'interno Enzo Bianco commentando i recenti sbarchi. E ha ricordato che per governare il fenomeno serve una visione d'insieme che il governo non ha e che il centrosinistra dimostrò, puntando per esempio sugli accordi bilaterali con i paesi di provenienza degli stranieri.

Battistini: Mantovano dà i numeri

■ «I numeri diffusi ad arte sull'immigrazione dal sottosegretario Mantovano si infrangono contro la dura realtà degli sbarchi che proseguono incessanti». Lo ha dichiarato Sandro Battistini della Margherita. E ha aggiunto che la legge Bossi-Fini non blocca l'immigrazione clandestina, non fornisce diritti a chi arriva e non dà alcuna sicurezza ai cittadini.

Turco: una legge fallimentare

■ «Gli sbarchi proseguono ad alta intensità - ha detto l'ex ministro delle politiche sociali Livia Turco - con buona pace delle tabelle del sottosegretario all'interno Alfredo Mantovano, che forniscono dati in cui si mettono in risalto i meravigliosi successi del governo, purtroppo smentiti nei fatti». Per Turco, la Bossi-Fini è una legge fallimentare.

Le nuove rotte dei clandestini

■ Negli ultimi mesi le rotte dei clandestini sono cambiate. E' sempre meno battuta la Puglia a favore della Sicilia. Nel periodo 1 gennaio - 30 aprile 2003 si è registrato un calo netto degli arrivi sulle coste pugliesi, passati dai 2.168 del 2002 a 20. Sulle coste siciliane, nel primo quadrimestre di quest'anno sono arrivati in 2 mila, erano 4.771 nello stesso periodo del 2002.

IMMIGRAZIONE

Il fallimento della Bossi-Fini nelle cifre sugli sbarchi e negli appelli delle imprese

Aumentano i disperati, mancano i lavoratori

L'afflusso di clandestini nel nostro paese non si arresta, come dimostra l'ondata di sbarchi dell'ultimo fine settimana: in due giorni oltre mille immigrati sono approdati sulle coste siciliane e calabresi e altri ne sono arrivati ieri. Fra il 1998 e il 2002 sono entrate in Italia 100 mila persone all'anno. Il fenomeno migratorio si dimostra così un processo di lungo periodo in cui giocano un ruolo determinante la globalizzazione e il bisogno di forza lavoro dequalificata tipica delle economie ricche. In questo contesto, leggi repressive come la Bossi-Fini hanno come effetto l'apertura di spazi extra-giuridici a tutto vantaggio delle organizzazioni criminali che trafficano clandestini, obbligano i migranti a utilizzare sempre più la via illegale e rendono più difficile l'emersione dalla loro condizione di debolezza giuridica e sociale.

STEFANO BECCUCCI

In seguito al recente ritrovamento di quattro cadaveri impigliati in alcune reti da pesca al largo di Lampedusa, il ministro dell'Interno Pisanu ha riconosciuto che il fenomeno dell'immigrazione clandestina «pesa come un macigno sulla coscienza civile dell'Europa». Per aggiungere, subito dopo, che l'ennesima tragedia, emersa in tutta la sua brutalità, necessita di porre al primo punto del programma di governo dell'Unione europea, nel prossimo semestre italiano, «il controllo delle frontiere esterne, la lotta all'immigrazione clandestina e la guerra senza quartiere ai negrieri che la organizzano». I quali, solo nell'ultimo fine settimana hanno fatto sbarcare, fra Calabria e Sicilia, oltre mille persone.

Processi migratori internazionali

Purtroppo, al di là delle intenzioni dell'attuale maggioranza di governo, molti elementi contrastano con l'effettiva possibilità di bloccare i flussi di immigrazione clandestina. Fra questi è da segnalare il generale innalzamento delle aspettative di fasce consistenti di popolazione in passato solo in parte influenzate da modelli e stili di vita occidentali. Grazie alle innovazioni tecnologiche, che hanno permesso il superamento delle barriere spazio-temporali, anche chi abita nelle aree più remote può «specchiarsi» nel suo omologo che si trova all'estremità opposta del pianeta e dare così luogo a un processo comparativo di ampia portata.

Al riguardo, una ricerca condotta in Ucraina nei primi mesi del 2000 ha evidenziato come, fra i motivi principali in grado di far intraprendere un progetto migratorio, vi fossero le aspettative future di vita e la tendenza a sottovalutare i rischi connessi a emigrare clandestinamente. Alla base della volontà di trasferirsi all'estero delle oltre 2 mila donne intervistate, suddivise in tre categorie (lavoratrici, disoccupate e donne che si prostituivano), prevaleva in modo significativo il desiderio di migliorare la propria situazione economica, pari al 65% di tutte le risposte. Ma ciò che colpisce è che tale motivazione coinvolgeva in modo pressoché omogeneo tutte le intervistate, indipendentemente dall'essere occupate, disoccupate o esercitare la prostituzione.

Altri fattori, quali, ad esempio, il sistema della catena migratoria e le richieste di forza lavoro a basso costo presso i paesi di destinazione alimentano gli ingressi illegali. Alcune città del Fujien e del Zhejiang – regioni dalle qua-

li proviene la quasi totalità dei cittadini cinesi presenti in Italia - hanno avuto, in seguito alle rimesse degli immigrati, un consistente sviluppo economico, tanto da arrivare al punto che, se un giovane rifiutasse di cogliere le opportunità offerte dall'emigrazione, sarebbe considerato alla stregua di un *mei chu xi*, un «uomo senza futuro». In queste aree, dove vi sono villaggi che hanno visto partire quasi il 90% della popolazione giovanile, il «sogno migratorio», per quanto in realtà contrassegnato da pericoli, amarezze e privazioni, esercita una forza attrattiva eccezionale e, pur di soddisfarlo, si è disposti a rivolgersi alle organizzazioni coinvolte nel traffico di clandestini.

Stagionali e badanti

Il mercato del lavoro nei paesi occidentali presenta una crescente segmentazione interna. Assieme a imprese ad alto contenuto di capitale che fanno ampio ricorso a innovazioni tecnologiche e forza lavoro altamente qualificata, vi sono imprese *labour intensive* che sopravvivono sul mercato grazie al consistente ricorso a manodopera dequalificata e a basso costo.

Gli immigrati, specialmente quelli arrivati da poco tempo nel nuovo paese, si inseriscono in gran parte in questa seconda tipologia di imprese senza che abbiano luogo forme di competizione fra autoctoni e immigrati, in quanto i primi solitamente preferiscono indirizzarsi verso lavori qualificati, meglio remunerati e in linea con le aspettative legate alla professionalità e al titolo di studio posseduti. Vi sono inoltre settori produttivi, come quelli del “basso” terziario metropolitano o dei lavori agricoli, in cui le innovazioni tecnologiche comportano costi troppo alti oppure non hanno alcuna influenza di rilievo nel ridurre la presenza di forza lavoro. E' il caso, ad esempio, delle occupazioni legate ai servizi di cura e assistenza alla persona, ai lavori stagionali di raccolta in agricoltura, alle imprese di pulizia e alla varietà di esercizi commerciali in ambito metropolitano particolarmente gravosi per orari e ritmi di lavoro. Anche in questo caso, gli immigrati si inseriscono in tali ambiti secondo un meccanismo prevalentemente sostitutivo rispetto agli autoctoni.

Lavoro “ricco” chiama lavoro “povero”

Le imprese *labour intensive*, il “basso” terziario metropolitano e il lavoro agricolo, anziché essere ambiti separati e circoscritti nel più ampio contesto economico, rappresentano altresì la componente speculare di un'organizzazione produttiva basata su economie e mercati globalizzati. Il lavoro «ricco» delle economie globali richiede



Foto Agf

lavoro «povero»: come tante *enclave* di piccoli sud nel nord avanzato, gli immigrati, più deboli e duttili, motivati dalla speranza di migliorare la loro condizione sociale, rappresentano un formidabile bacino di approvvigionamento di lavoro dequalificato e informale.

L'esempio più evidente di come gli immigrati si inseriscano negli «interstizi» delle economie avanzate ci proviene dall'immigrazione cinese. Essa tende a strutturarsi secondo forme di organizzazione basate sull'economia etnica, che consiste nel fatto che gli immigrati appena giunti nel nuovo paese trovano un'occupazione all'interno di imprese e esercizi commerciali in cui il datore di lavoro è un connazionale. Entro questo contesto si celano forme brutali di sfruttamento: giornate di lavoro di 12 o 14 ore, paghe molto basse, nell'ordine di 500 euro al mese e assenza pressoché totale delle forme assicurative e previdenziali previste dalle normative sull'impiego. L'utilizzo di manodopera a basso costo, spesso costituita da immigrati clandestini vincolati al pagamento del debito contratto per emigrare illegalmente, consente a queste imprese di abbattere drasticamente i costi di produzione, accrescere la loro competitività e acquisire nuove fette di mercato.

L'economia etnica che serve agli italiani

A un esame più attento, vediamo come gli imprenditori cinesi non sono i soli ad acquisire i vantaggi legati all'utilizzo di immigrati clandestini. Pur essendo coloro che ne traggono i benefici diretti più immediati, esiste un vero e proprio sistema di produzione più ampio che esercita forti pressioni in direzione del ricorso a manodopera sottopagata e sfruttata. L'economia etnica è alimentare, oltre che dai circuiti di distribuzione commerciale gestiti da connazionali, da imprenditori italiani che richiedono ai cinesi la produzione di prodotti semilavorati. Nell'area di Prato e Firenze, ad esempio, le imprese italiane che producono capi di abbigliamento e prodotti in pelle, sempre più orientate verso la razionalizzazione dei costi di produzione e l'esternalizzazione del processo produttivo, chiedono agli imprenditori cinesi di ultimare la produzione, che poi verrà immessa sul mercato con il marchio della ditta italiana committente o di un'altra impresa, sempre italiana, che ha a sua volta ceduto all'esterno parte della produzione. La progressiva eliminazione delle scorte di magazzino tesa alla riduzione dei costi e l'orientamento sempre più marcato verso la produzione a brevissimo termine, in accordo con la mutevole domanda del mercato, inducono gli imprenditori italiani ad affidarsi a imprese minori in grado di svolgere in breve tempo, talvolta anche solo nell'arco di pochi giorni, la realizzazione del prodotto. Entro questo sistema di produzione, le imprese cinesi dell'area fiorentina svolgono una funzione pressoché insostituibile: caratterizzate da una forte concorrenza interna, sono le sole che accettano di lavorare per gli imprenditori locali secondo i tempi e gli scarsi margini di profitto stabiliti da questi ultimi, grazie alla disponibilità di manodopera a basso costo rappresen-

tata dagli immigrati clandestini.

Altri casi di inserimento e sfruttamento degli immigrati clandestini avvengono nell'ambito dei lavori stagionali in agricoltura. La penuria di italiani disponibili a lavorare in questo settore, dequalificato e scarsamente retribuito, unitamente alla necessità di raccogliere in breve tempo il raccolto, altrimenti destinato a deperire velocemente, spinge una parte degli agricoltori ad utilizzare la manodopera a basso costo degli immigrati clandestini. Analogo discorso vale per i servizi di cura e assistenza alla persona, entro il cui ambito cominciano ad emergere forme significative di sfruttamento. In una recente inchiesta giudiziaria svolta a Reggio Calabria, alcune decine di donne destinate all'assistenza domiciliare ricevevano uno stipendio nominale di 600 euro al mese, ma l'«accordo» fra i trafficanti, la donna immigrata e la famiglia che la ospitava prevedeva che un sesto della retribuzione venisse incamerato dall'organizzazione di sfruttatori.

In altri casi, invece, chi veniva condotto in Italia per lavorare alla raccolta di pomodori, doveva consegnare ai trafficanti 250 euro come compenso per avergli procurato il lavoro.

C'è bisogno di politiche

Tenuto conto del contesto appena delineato, sembra arduo interrompere i flussi clandestini in ragione del fatto che elementi di ordine strutturale presenti nei paesi di emigrazione e in quelli di destinazione tendono a rafforzarsi reciprocamente.

I diversi governi che si sono succeduti alla guida del paese hanno promulgato, nell'arco di circa quindici anni, cinque sanatorie: nel 1986, 1990, 1995, 1998 e 2002. L'adozione di ogni nuova normativa è stata accompagnata dall'approvazione di misure più rigide per quanto riguarda i controlli alle frontiere, senza tuttavia interrompere il flusso di migranti provenienti dai paesi del sud e dell'est Europeo. Dalla fine degli anni Novanta, si registra un consistente numero di stranieri rintracciati presso le frontiere italiane: fra il 1998 e il 2002, circa 100.000 persone all'anno, e niente fa prevedere che gli arrivi di nuovi migranti tendano a diminuire, come del resto dimostra l'ondata di sbarchi dell'ultimo fine settimana in Calabria e Sicilia.

L'approvazione di leggi più restrittive induce come effetto indesiderato l'apertura di spazi extragiuridici a tutto vantaggio delle organizzazioni criminali che operano sul versante degli ingressi clandestini, obbliga i migranti ad utilizzare sempre più la via illegale e, infine, rende più difficile la loro emersione da una oggettiva debolezza giuridica e sociale legata alla loro condizione di illegalità. Occorrerebbe, piuttosto, aumentare le quote di ingresso annuali, largamente insufficienti rispetto sia alla domanda di lavoro esistente in Italia che alla richiesta di nuovi arrivi e attuare maggiori controlli nelle imprese che impiegano immigrati, al fine di garantire l'osservanza delle normative sul lavoro.

(Autore, con Monica Massari, del volume *Globalizzazione e criminalità, Laterza, 2003*)

SBARCHI

Un week end italiano

Nel giro di due giorni, sono arrivati sulle coste italiane circa mille clandestini. Fra sabato e domenica sono sbarcati 59 iracheni di etnia curda a Pantelleria e 68 clandestini a Pozzallo, nel ragusano. A Lampedusa, al porto, sono arrivati 200 fra palestinesi, iracheni e somali e all'isola dei Conigli altri 118, fra africani e asiatici. A Punta Stilo, in Calabria, nella notte un piccolo peschereccio ha scaricato 177 curdi, mentre una barca con 116 clandestini è stata avvistata a 10 miglia a sud di Porto Empedocle, ad Agrigento. E ieri pomeriggio una nuova carretta del mare è apparsa al largo di Lampedusa con circa 60 persone a bordo e un' altra al largo di Malta. Una raffica di sbarchi che annuncia un'estate bollente sul fronte dell'immigrazione clandestina. E che certo non aiuta il sottosegretario all'Interno Mantovano, che nei giorni scorsi aveva annunciato una forte riduzione degli arrivi rispetto all'anno scorso (33.470 nel primo quadrimestre di quest'anno, 49.934 nello stesso periodo del 2002). Senonché, comparando i dati del 2002 con quelli del 2001, risulta invece che gli sbarchi sono aumentati circa del 20% come riportava fino a poco tempo fa anche il sito della Polizia di stato: erano in tutto 19.248 i clandestini sbarcati al novembre 2001, sono diventati 22.512 nello stesso periodo del 2002. Oggi, su quel sito, i dati statistici sugli sbarchi non compaiono più.

«Giù le mani dalla democrazia»

■ Questo il titolo del dibattito organizzato dall'associazione "Libertà e Giustizia" che si svolge questa sera, a partire dalle 20 e 30, al teatro Smeraldo di Milano. Parteciperanno, tra gli altri, Alessandro Amadori, Massimo Cacciari, Sergio Cofferati, Umberto Eco, Piero Fassino, Francesco Rutelli, Michele Salvati e Riccardo Sarfatti.

Incendi, nel 2002 4.000 reati

■ Quasi quattromila reati. Sono quelli riscontrati lo scorso anno ai danni del patrimonio boschivo italiano a causa degli incendi, sia colposi che dolosi. In particolare, sono stati effettuati controlli su 10.490 persone, che hanno portato anche a 9 arresti. Le notizie di reato sono state in totale 3.920, di cui 325 contro persone identificate.

Sars, la Ue senza regole comuni

■ Nonostante i rischi della sars, l'Europa esita ad adottare procedure comuni per i controlli negli aeroporti. Evidentemente, l'arrivo della buona stagione non aiuta. Secondo il ministro della sanità, Girolamo Sirchia, i Quindici, riuniti ieri a Lussemburgo, «hanno tutti auspicato regole comuni, ma senza arrivare ad assumere un impegno formale».

«Beatificate don Minzoni»

■ «Sia dato inizio al processo di beatificazione di don Minzoni». A chiederlo sono alcuni parlamentari dei due poli, che «nel rispetto delle competenze dell'Autorità ecclesiastica», si sono rivolti all'arcivescovo di Ravenna, monsignor Giuseppe Verucchi, in occasione dell'80° anniversario della morte del prete, cappellano militare e parroco di Argenta (Ferrara).

«Aiutare i cristiani e promuovere la pace», la missione dei frati francescani a congresso

Custodi dei luoghi della cristianità in Terrasanta, sono stati gli involontari protagonisti dell'assedio alla basilica della Natività e lì ogni giorno cercano di coniugare dialogo, evangelizzazione e riconciliazione.

Sono i frati francescani "minori", che seguono da otto secoli la Regola di San Francesco. Oggi sono presenti in tutto il mondo, che hanno diviso in 109 province, e contano oltre 16 mila "fraticelli" che in questi giorni hanno inviato alla Porziuncola di Assisi 142 delegati per eleggere il loro nuovo "ministro generale" e per discutere di pace, globalizzazione e dei compiti futuri che li attendono.

Lo chiamano «fratello terremoto», ma non ci hanno pensato un minuto quando si è trattato di dare una mano ai bambini di San Giuliano di Puglia. E hanno attivato subito la loro rete locale fatta di eremi e conventi. Quando invece, un anno fa, la chiesa della Natività divenne l'epicentro di un conflitto atavico e ancora oggi lontano dall'essere risolto, nonostante i tanti colloqui di pace, e per 39 terribili giorni venne occupata da 200 palestinesi e assediata dall'esercito israeliano, loro hanno «pensato e pregato all'uomo e lavorato per lui, senza guardare a razza o religione, per evitare un massacro», come ci spiega al telefono da Assisi padre Battistelli, custode dei luoghi della cristianità in Terrasanta.

Ora sono riuniti a congresso, naturalmente ad Assisi, a partire dal 26 maggio e fino al 21 giugno: l'evento è di quelli eccezionali perché il loro "congresso", che si chiama Capitolo, si svolge ogni sei anni e raduna per la verifica, la programmazione e il rinnovo del loro governo interno gli oltre 16 mila frati che vivono e operano in 110 nazioni del mondo, diviso in 109 province e vice-province, 16 fondazioni e custodie dell'ordine. Stiamo parlando dei frati francescani minori, la famiglia più grande e anche la diretta discendente dei tanti fraticel-

li che prendono il nome e l'esempio (cioè "la Regola" francescana) direttamente dal santo patrono d'Italia.

«L'identità del francescanesimo sta nel vivere il Vangelo nella chiesa secondo il modello osservato e proposto da san Francesco di Assisi e predicarlo ad ogni creatura», dice soave padre Pinto Ostuni, che cura per i frati minori i rapporti con i media, ma anche l'ordine francescano è passato attraverso difficili prove, una lunga storia e profonde ristrutturazioni interne. Dal ceppo originario, infatti, si sono formate tre tendenze, che hanno dato vita a tre rami giuridicamente indipendenti, all'interno della Chiesa, ma che seguono la stessa "Regola di vita". Tre rami che hanno preso preso strade, governi e strutture proprie: i frati minori, i frati minori conventuali (che custodiscono il sacro convento di Assisi mentre i minori custodiscono la Porziuncola o chiesa di Santa Maria degli Angeli, molti altri eremi e luoghi della vita di San Francesco) e i frati minori cappuccini.

Ottocento anni fa, ai tempi di san Francesco di Assisi, andava così: i frati convergevano tutti alla Porziuncola perché il santo li voleva conoscere uno a uno e voleva che si conoscessero tra di loro. Il santo esortava, correggeva, ammoniva. I confratelli si rinfrancava-

no e si conoscevano tra loro, pregavano e ribadivano la loro fedeltà alla regola, voto di povertà sopra ogni altro. Da allora l'ordine dei frati minori francescani è cambiato nel senso che si è così esteso da abbracciare tutto il globo, anche se a volte le "province" in cui è diviso l'ordine abbracciano più nazioni. Sono stati gli stessi frati "provinciali" a nominare i 142 delegati che si in questi giorni si ritrovano alla Porziuncola per il 185 esimo Capitolo generale e che, il 5 giugno, procederanno all'elezione del nuovo "ministro generale" dell'ordine. L'elezione deve ovviamente ottenere il gradimento papale (il delegato pontificio è il cardinale Jorge Medina Estevez, prefetto per la congregazione del culto divino, e i delegati saranno ricevuti in udienza dal papa), anche se i francescani vi sono sempre arrivati in maniera autonoma e libera, convergendo sul nome che raccoglie più consensi tra i delegati e che poi viene eletto all'unanimità.

Dal 1997 ad oggi a reggere l'ordine è stato padre Giacomo Pini, bolognese, forte di una lunga esperienza in Africa e a sua volta succeduto a un "generale" tedesco. Sul nome del nuovo ministro non c'è il toto-candidato, ad Assisi, ma di certo sarà una figura di peso.

«I Capitoli sono grandi esperienze di fraternità forti di un ricco scambio di vita e di idee e che si svolgono in un clima di semplicità e letizia, sincerità e servizio», spiega padre Ostuni, che in questi giornate «intessute di preghiera e di ascolto della Parola di Dio» svolge la faticosa e delicata opera di tenere i rapporti con il mondo esterno. Ma è proprio grazie e in occasione dei Capitoli che i frati si ricollocano nell'universo culturale, ecclesiale e sociale del tempo in cui vivono. Non a caso, «comunicare, dialogare ed evangelizzare» sono stati i cardini della relazione di apertura del capitolo dei frati minori tenuta dal ministro generale uscente, padre Bini. E in relazione ai temi della pace e della globalizza-

zione, che anche i francescani chiedono sia «più giusta e più umana» (lo dissero aderendo al percorso delle associazioni cattoliche che si trovarono a riflettere prima e dopo Genova e presero il nome di "Sentinelle del mattino"), padre Bini ha sottolineato come: «il mondo ha più che mai bisogno di persone pacificate, sagge e impegnate nel favorire la riconciliazione, la giustizia e la pace. La Regola e la Chiesa ci chiedono di essere di essere presenti attivamente, in minorità e fraternità, nei luoghi di frontiera». D'altra parte, se «comunicare, dialogare ed evangelizzare» costituiscono il trinomio perfetto, per i francescani, il tasto dolente resta quello dell'evangelizzazione proprio in luoghi come la Terrasanta dove, come nel caso dell'assedio della Basilica della Natività ma anche nella vita di tutti i giorni, dialogare è una scelta ardua. Lo dimostrano, racconta padre Battistelli, non solo gli attriti con il governo israeliano e alcuni media che li accusavano di "proteggere" i terroristi, accusa respinta con fermezza e con i fatti, ma anche con l'Islam. Alcuni *mullah*, ricorda, avevano cercato di edificare una moschea proprio accanto alla basilica della Natività, con il placet del comune di Nazareth. Tentativo ora rientrato, ma causa di forti tensioni tra cristiani, ebrei e musulmani: «Le difficoltà e anche i drammi della nostra comunità, spesso senza cibo e senza lavoro, a volte invisa a tutte le autorità locali, non deve però farci mai recedere dal compito che ci è stato affidato: proteggere e custodire i luoghi santi. E anche i diritti dei 200 mila cristiani che in Terrasanta vivono e che abbisognano di aiuto e assistenza, possibilità di vivere e lavorare, di pregare e muoversi in libertà. Tutti diritti – sospira padre Battistelli – a rischio, anche se ora speriamo che si trovino davvero nuove strade di pace». Esili *road map* che potrebbero riavvicinare popoli ed eserciti in guerra.

(Ettore Maria Colombo)

LA FESTA DELLA REPUBBLICA



Il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, assiste all'esibizione delle "Freccie tricolori" durante le celebrazioni per la festa del 2 giugno. L'Italia ha celebrato il cinquantesettesimo anniversario della proclamazione della Repubblica. (foto Ap)

«Inchiodati alla Lega». La diocesi di Treviso prende posizione contro Gentilini

«Questi tre chiodi serviranno per appendere l'orsetta siberiana e scotennarla piano piano come si fa con la pelle di un coniglio». "L'orsetta siberiana" sarebbe la candidata del centrosinistra Maria Luisa Compagner, che sta facendo di tutto per cercare di recuperare i voti che la distanziano dal duo Gobbo-Gentilini nel secondo turno delle elezioni comunali di Treviso. Il fine dicitore, invece, è il sindaco leghista uscente, quel Giancarlo Gentilini che si è esibito nella sua ennesima "sparata" volgare e razzista nella centralissima piazza dei Signori, sventolando i tre lunghi chiodi citati davanti a testimoni: oggetto dei suoi triviali sfottò proprio la sua avversaria, la mite professoressa Compagner.

Il cattolicesimo trevigiano, abituato da anni a rimboccarsi le maniche e lavorare nel sociale (il volontariato, da queste parti, è una realtà repubblicana, che porti ad un progetto di consolidazione ha detto basta e non solo perché la stessa Compagner viene proprio dal mondo delle parrocchie. Sulla prima pagina del settimanale diocesano - uno dei principali e più diffusi d'Italia, *La vita del popolo*, diretto da Lorenzo Biagi - compare da ieri, giorno in cui è uscito il nuo-

vo numero, una foto con tre sbarre nel muro e un titolo inequivocabile, «Inchiodati alla Lega». «In democrazia non funziona così», prende posizione netta e secca il giornale, tutto fatto in diocesi, e che parla di un gesto «che può solo essere riprovato». Poi il settimanale diocesano ci va giù ancora più duro: «Di chiaro c'è solo il fatto che Treviso resta inchiodata alla Lega, mentre il territorio diocesano è più variegato e la gente cerca qualcosa di più moderato. Nello stile e nel linguaggio». Testo e impaginazione, dunque, non lasciano spazio ad equivoci su cosa si pensa, negli ambienti ecclesiali della Marca trevigiana, di Gentilini e dei suoi metodi. La diocesi di Treviso, retta dal vescovo Paolo Magnani, non si è certo mai potuta esprimere con dichiarazioni di voto, ma il lavoro che svolge, direttamente e tramite la Caritas, al fianco degli immigrati e dei loro bisogni lavorativi e di alloggio, per non dire dei veri e propri scontri sostenuti col "sindaco-sceriffo" quando questi negò agli islamici un luogo pubblico dove pregare, parla da solo. Nel frattempo, la Lega non è riuscita a stringere accordi con il candidato forzista uscito a pezzi dal primo turno, l'avvocato Letizia Ortica, e non ne avrà i voti (11%), alme-

no non in via ufficiale mentre potrà contare su quelli del candidato dell'Udc (3%) Compiano e su molti elettori di An e Forza Italia "fari" di Gentilini, anche a dispetto della finita candidatura di Gobbo, *escamotage* leghista usato solo per assicurare un terzo mandato al sindaco-sceriffo.

Gentilini parte dal 44,8% del primo turno e crede di avere già la vittoria in tasca, ma Massimo Cacciari ha invitato tutto l'Ulivo ad andare a votare in massa. «Gli elettori del centrodestra tendono a non andare a votare, al secondo turno - è il ragionamento del filosofo vicino alla Margherita - mentre quelli del centrosinistra sì. Se non sprechiamo nemmeno un voto, da Treviso come da Vicenza, dove pure partiamo in svantaggio, potremmo avere delle sorprese. E comunque non dobbiamo sprecare un voto».

La Compagner ha ottenuto il 37,9%, di certo più di quanto non pesasse la somma dei partiti del centrosinistra, un brillante 7% in più rispetto a cinque anni fa e il 12% alla sua lista civica. Il sociologo Ilvo Diamanti sostiene che i voti in più dei candidati ulivisti nel NordEst sono figli della cultura dell'associazionismo e del volontariato di area cattolica, di nuovo in campo. E i voti dei cattolici pesano, a Treviso. (*em. co.*)

Dall'assemblea di Cagliari un appello all'unità tra partiti e società civile. Nuovo appuntamento a fine giugno a Milano

Valorizzare i movimenti per rinnovare la politica

Si è svolta a Cagliari l'assemblea della "Rete dei movimenti", che raggruppa più di 150 realtà fra gruppi e associazioni. Al centro dell'incontro, il rapporto tra il movimento e il centrosinistra, la formulazione di proposte concrete per arrivare ad un dialogo costruttivo, paritario e maturo con i partiti. Chiedendo, fra le altre cose, che la società civile partecipi a pieno titolo alla costruzione del programma dell'Ulivo, nonché alla scelta del leader della colazione. Pubblichiamo il documento finale approvato alla chiusura del convegno.

«Viviamo, in questo momento, una crisi grave della democrazia rappresentativa, che registra fenomeni crescenti di scarsa partecipazione democratica e di forte distacco della so-

cietà italiana da una politica sempre più riservata a pochi addetti ai lavori e lontana dalle esigenze dei cittadini.

Nel nostro paese la situazione è particolarmente preoccupante perché è al potere una coalizione guidata da Silvio Berlusconi che, in due anni di governo, ha condotto una politica rovinosa attaccando a fondo principi e norme della Costituzione repubblicana. Sono state promosse, nel campo dell'economia, dell'istruzione, della sanità, dei diritti e dell'informazione, e in più in generale di una modernizzazione democratica del paese, pseudo riforme che disegnano una società non giusta e fortemente discriminatoria tra i cittadini. Tutto all'insegna di un evidente conflitto d'interessi che investe

in pieno il capo del governo.

Di fronte ad un processo involutivo che sembra prevedere l'attuazione di un vero e proprio "regime", è necessario costruire nei prossimi mesi una risposta adeguata alla crisi repubblicana, che porti ad un progetto culturale e politico alternativo a quello delle forze di governo e in grado di realizzare meglio, piuttosto che abolire, i principi contenuti nella prima parte della Costituzione.

Purtroppo i partiti del centrosinistra non sono ancora riusciti né ad adottare una strategia unitaria, né a concentrare la propria attenzione su un programma di ampio respiro capace di risvegliare le speranze e l'entusiasmo dell'opposizione e degli elettori delusi, come di quella parte

di cittadini che si è allontanata dalla politica. La novità di maggior rilievo di questi due anni è costituita dal lavoro e dalle manifestazioni di associazioni e movimenti della società civile, che rappresentano competenze decisive per adeguare la politica alle forti trasformazioni in atto nella società contemporanea. Senza la valorizzazione di questi apporti non è possibile rinnovare la politica e promuovere una nuova classe dirigente.

Di qui la necessità che associazioni e movimenti assumano in questa fase un ruolo propositivo verso i partiti del centrosinistra, si battano per la convocazione di un'assemblea nazionale costituente e programmatica entro il 2003. Le modalità di convocazione dell'assemblea vanno con-

cordate tra i partiti, le associazioni e i movimenti.

Nell'aggravarsi costante della crisi politica ed economica del paese, incombe su tutte le forze politiche l'esigenza di prendere decisioni rapide ed efficaci: se questo nei prossimi mesi non avvenisse, la responsabilità sarebbe prima di tutto dei partiti del centrosinistra che in questo modo creerebbero una ulteriore grave frattura tra il sistema politico e la società civile.

Da parte nostra dovremmo trarre le conseguenze di una simile frattura. Per contribuire a definire le regole e le linee di un progetto-programma proponiamo a tutte le associazioni e a tutti i movimenti la convocazione, entro la fine di giugno, di

una riunione nazionale a Milano dei rappresentanti delle associazioni e dei movimenti».

ESTRATTO BANDO DI GARA

ENTE APPALTANTE:
Rete-Reggio Emilia Terza Rù (I.P.A.B.) - Via Emilia Ospizio n. 91, 42100 Reggio Emilia - tel. 0522/57711-783 - fax 0522/557705 - www.rete.re.it
OGGETTO DELL'APPALTO:
"Fornitura di arredi ed attrezzature per Case Protette ed Uffici".
IMPORTO COMPLESSIVO A BASE DI GARA: € 931.400,00 (iva esclusa).
PROCEDURA DI AGGIUDICAZIONE:
Procedura ristretta, "Licitazione privata" con aggiudicazione a singoli e separati lotti, ex lettera b) primo comma art. 19 D.lgs. 24 luglio 1992 n. 358 sue modificazioni ed integrazioni. Si fa ricorso a "procedura accelerata".
Le domande di partecipazione, redatte in bollo (€ 10,33) ed in lingua italiana, corredate della documentazione indicata nel bando integrale di gara, dovranno pervenire entro e non oltre le ore 12 del giorno 16/06/2003, al Settore Affari Generali dell'Ente, all'indirizzo di cui sopra.
Il bando di gara è stato spedito all'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità Europee, il 26/05/03, messo in pubblicazione su G.U.R.L. ed è reperibile sul sito internet (www.rete.re.it) o presso l'indirizzo dell'Ente.
IL DIRIGENTE SETTORE ALBERGHIERO *D.ssa Antonella Simonini*

Quousque tandem...
cavaliere

DE RITA dice che l'Italia ha le pile scariche, Fazio conferma che siamo in declino, i soldi nelle nostre tasche diminuiscono di numero e di potere di acquisto. Il parlamento è sequestrato per salvare dai processi i processati eccellenti. La volgarità della Lega, degna di avvinazzate sparate nei caffè di provincia, fa da padrona. Non le viene voglia di inveire: *Quousque tandem* cavaliere *abute-re patientia nostra*? Quando finirà questo mortificante declino della nostra credibilità nazionale. Giornalisti epurati, galantuomini corrieristi messi a tacere, promesse di sviluppo mancate, dentiere grottescamente promesse a poveri e sdentati, con munificenza elegante e aristocratica del gattopardiano cafone don Calogero Sedara. È grave la responsabilità di chi dovrà disarcionarlo per salvarlo il paese.

ANDREA DE LISIO (CAMPOBASSO)

E dopo De Bortoli,
a chi toccherà?

STAVOLTA il cavaliere non è riuscito ad incassare il colpo. Stavolta pure lui, abituato, anzi «costretto a vincere», si è dovuto arrendere dinanzi ai drastici risultati elettorali – nonostante gli ingegnosi riconteggi di Feltri e Belpietro – confermant i miseri risultati della sua politica governativa. Ma il cavaliere trova sempre modo di vincere (a modo suo) in ogni occasione. E questo modo, a volte, è la rivalsa. Rivalsa nei confronti dei cittadini che, in questa occasione, non gli hanno ridato la fiducia espressagli nelle elezioni del 2001. Rivalsa verso le loro libertà. Rivalsa verso l'informazione. È tempo che il cavaliere inolva la testa di de Bortoli, considerato come un'estremista (in "berlusconiano": non la pensi come me o, perlomeno, non ti adegui al mio pensiero ed alle mie volontà), per porre sul trono della carta stampata italiana un giornalista che si dimostrasse accondiscendente. E la scelta cadde su Stefano Folli. Che Folli potesse puntare alla poltrona di via Solferino da tempo è noto, anche grazie ai suoi interventi sulla La7 giustificanti l'operato governativo in quasi tutti gli ambiti e bastonanti – sempre – l'opposizione «non disposta al dialogo, non proponente alternative programmatiche...», non berlusconiana, insomma. Ora, la direzione passa da un moderato ed obiettivo direttore, che non si lascia calpestare dalle pressioni politiche, ad uno che fiuta prima la corrente che tira e poi l'imparzialità della stampa, l'affermazione del "dovere" di cronaca. Questo è l'ennesimo caso della mal politica governativa, del suo esercizio di un "diritto prelativo" in tutto ciò che riguarda la vita politica italiana, i grandi interessi economici e le libertà. Lui invece che risolvere il suo conflitto di interessi, lo ingigantisce sempre più, poiché la sua politica non avrebbe alcun senso, se non avesse interessi personali da far prevalere. Prima della questione di de Bortoli, ci fu quella di Montanelli, cacciato dal *Giornale* – da lui fondato – e da *La Voce*, che costrinse alla chiusura. Poi, Bia-

Due assenze (una involontaria)
alla festa della Repubblica

Cara *Europa*, ho appena finito di assistere sulla prima rete della Rai alla sfilata del 2 giugno ai Fori Imperiali di Roma. Mi sono alzato dalla poltrona, alla fine, molto soddisfatto, perché ho ritrovato il senso della patria in quella vera e propria ricostruzione della storia d'Italia, con le divise, le bandiere e le date di nascita dei vari corpi che passavano tra la folla plaudente. Attraverso il nostro gior-

nale *Europa* voglio esprimere il mio plauso al capo dello Stato per aver voluto ripristinare la sfilata del 2 giugno (e per dichiararmi anche contento – scusate un pizzico di veleno – per l'assenza di Berlusconi sul palco, che avrebbe stonato).

ALFIERI NICCOLI, ALESSANDRIA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Noi invece no, caro Niccoli, non ne siamo contenti affatto. E' la terza volta in meno di quaranta giorni che il capo del governo è assente a un appuntamento nazionale di eccezionale valore patriottico e sociale. (Al valore permanente delle mutevoli feste della nazione, lo storico Maurizio Ridolfi ha appena dedicato un libro di cui la nostra pagina culturale si occuperà presto). La prima assenza fu il 25 aprile, quando il "premier" snobbò la festa della liberazione per non turbare i suoi alleati fascisti, cioè gli sconfitti del 25 aprile 1945. La seconda volta fu il 1° maggio, festa del lavoro, che forse egli considera un valore "sovietico" come la nostra Costituzione, tenendosi alla larga dal Quirinale dove venivano consegnate le stelle al merito del lavoro (non a operai comunisti mangiatori di bambini, ma a fior di imprenditori dediti ad opere di bene). Egli si giustificò dicendo che le cerimonie competono al capo dello Stato, mentre lui, l'Operoso, si impegna in altre cose. Ed effettivamente era impegnato in altre cose il 31 giugno a San Pietroburgo, per festeggiare i 300 anni della fondazione della città, e anche il 1 e 2 giugno, a Evian, per il G8. Va però ricordato che il grande Assente, tra un inno a Previti e un anatema alla magistratura dalla Russia, tra una bocciatura di Fazio da Evian e un no a Fini che vorrebbe sostituire Tremonti, ha trovato anche il tempo di dichiararsi d'accordo col messaggio di Ciampi per la ricorrenza del 2 giugno.

Chi invece, essendo morto, non ha potuto farsi vivo neanche con una dichiarazione pro-forma, è stato Vittorio Emanuele II, il "padre della patria", come è scritto sulla grande urna di bronzo che ne serba i resti nel Pantheon e forse anche (o forse sbaglio) sul monumento equestre a lui eretto dall'Italia unita, al centro dell'altare della patria: dove in ogni ricorrenza Ciampi stesso va a deporre corone al sottostante sacello del milite ignoto. Ebbene, proprio Ciampi (cui va non solo il merito formale d'aver ripristinato la sfilata del 2 giugno, come lei ricorda, ma anche quello sostanziale d'aver rintuzzato i tentativi storiografici di accreditare la "morte della patria" e di aver riconosciuto che la famigerata "fuga" dell'8 settembre salvò la continuità dello "Stato legittimo"), proprio Ciampi s'è scordato, nel messaggio del 2 giugno, del padre della patria. Il quale, perciò, non si è mosso dal Pantheon, come Berlusconi non s'è mosso dalle terme di Evian. Ha detto infatti il capo dello Stato, indicando ai giovani l'Europa: «Questo ideale di fratellanza europea era quello dei patrioti italiani del risorgimento, Mazzini, Cavour, Garibaldi, D'Azeglio, ai quali ancora oggi va la nostra riconoscenza». E al padre della patria cosa va, presidente, la dimenticanza?

Da vecchio liberale, non ho obiezione alcuna a inscrivere Massimo D'Azeglio fra i patrioti del risorgimento, anche se – mi permetto ricordare – per "fare l'Italia" Cavour dovette emarginare lui e i moderati come lui e aprire il partito liberale alla collaborazione con la sinistra democratica di Rattazzi (il primo ribaltone della nostra storia, e poi dicono male dei ribaltoni). Altrimenti, avremmo forse atteso chissà quali benedizioni di Pio IX o di Francesco Giuseppe, e nel frattempo ci saremmo persi per strada quei centomila soldati francesi e quella flotta britannica che vennero in soccorso delle armi di Vittorio Emanuele II e di Cavour (non di Mazzini, che poveretto non ne aveva) e ci fecero fare l'unità d'Italia. Perché dimenticarlo, caro presidente, proprio da una cattedra di educazione civica come la Sua e nel giorno in cui sfilano davanti a Lei due secoli di divise, bandiere, armi, nomi, insegne, medaglie, fanfare, nate nel Regno sardo e poi trasferite nell'Italia unita? Unita forse in un modo che a molti non piacquero? Può darsi, diceva il Suo conterraneo Montanelli, ma nessun altro patriota seppellirne una migliore. Perciò, se adesso siamo diventati grandi e ci siamo emancipati da nostra madre e nostro padre, non è obbligatorio rifiutarne la memoria.

ANDREA FERRARI

“A carroccia
Pulecenella”

C'È UN detto napoletano che recita: «A carocchia a carocchia Pulecenella accerette (uccise) 'a mugliera (moglie)». La "carocchia" è quel colpo dato in testa con la nocca delle dita; provoca un tremendo dolore, ma non lascia segni evidenti. Di conseguenza, la morte soprav-

viene per apparenti cause naturali. Spesso accade che l'arguzia popolare riassuma in una apparentemente banale esposizione tutte le teorie di Platone e di Kant, di Machiavelli e di Marx. La "carocchie" lasciano il segno all'interno della testa ma, saggiamente dosate, distanziate nel tempo e ben distribuite sull'occipite, provocano la morte, ma distolgono dall'idea di collegamento tra di esse. Quando un paese si ritroverà all'obitorio, si dirà che, a mandarlo, sarà stato un evento improvviso, magari an-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

che nefasto, ma che non avrebbe prodotto danni irreparabili se non si fosse abbattuto su un cervello già irrimediabilmente compromesso. Dunque, una "carocchia" alla sanità, un'altra alla Costituzione, un'altra ancora allo statuto dei lavoratori, all'istruzione, alla previdenza, alla libertà di stampa e a tutti gli altri gangli vitali di un cervello pensante, finiscono per distruggerlo senza dare l'impressione che siano state esse a determinarne lo spapolamento. Forse, forse, alla prima "carocchia" dovevamo calzare un resistente elmetto che producesse, piuttosto, la frattura delle falangi, anziché stare lì a discutere che, in fondo in fondo, qualche colpetto lo si poteva anche tollerare!

NICOLA GALLUCCIO (SCAFATI, SA)

Pedofilia e latitanza
della famiglia

NON PASSA settimana senza la scoperta di organizzazioni di pedofili. Le notizie non sono mai correlate da fotografie, in nome della privacy. Nessuna notizia sull'esito delle indagini e conclusione giudiziaria. Altro aspetto inquietante. I bambini, "usati" da pedofili come oggetti sessuali, non hanno genitori? C'è da chiedersi se le madri, i padri sono spesso ignoti, sono occupate a pensare a se stesse, o sono complici dei turpi individui che approfittano dei loro bambini. Alcuni fatti di cronaca farebbero purtroppo propendere per la seconda ipotesi. Sull'altare del solipsismo femminile di questi ultimi anni, oltre alla famiglia, sono immolati anche i bimbi messi al mondo per distrazione.

LEONARDO FEA

Gli impegni del premier,
la Uefa, i giudici

ZAPPINGANDO anche su canali televisivi impegnati con il calcio, ho notato che Silvio Berlusconi, che ha sempre avuto difficoltà concordare appuntamenti con il flessibilissimo tribunale di Milano, non ne trova mai con le rigidissime agende della Uefa. Non potendo pensare che egli condizioni i suoi impegni di governo agli appuntamenti calcistici della sua squadra, devo dedurre che la chiave del tutto sia l'orario serale delle partite. Suggerimento ai giudici che ne sollecitano la presenza come testimone: programmate delle sedute dopo le ore 21. Come spesso si vede anche nei films americani! E il ministro Castelli che ne dice? Non è una buona idea? Così almeno quei giudici che si lamentano di non poter lavorare per le giuste ispezioni possono recuperare al calar del sole!

LEONARDO CASTELLANO

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ c/c POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.
Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

Tutti i documenti del G8

■ Un'intera sezione del sito del G8 che si sta svolgendo a Evian, è dedicata ai documenti che verranno prodotti dalle diverse assemblee. Il primo pubblicato è il rapporto di quanto è stato fatto in Africa di quello che il G8 si era proposto nel summit precedente.

www.g8.fr/evian/

Agitazioni in Francia

■ La riforma delle pensioni continua a sollevare proteste da ogni parte. Ora lo sciopero dei trasporti minacciano di paralizzare il traffico aereo in tutta Europa. Per far conoscere a fondo il progetto di riforma, il governo ha aperto un sito web.

www.retraites.gouv.fr

Cinquant'anni sul trono

■ Ieri si è celebrato il cinquantesimo anniversario dell'incoronazione di Elisabetta II, regina d'Inghilterra, avvenuta il 2 giugno del 1953. Sul sito ufficiale della famiglia reale inglese un approfondimento e una galleria fotografica dedicati all'evento.

www.royal.gov.uk/output/page1729.asp

Con Bush oltre l'evidenza

■ L'approvazione sull'operato del presidente Bush è in calo. Ma la maggioranza degli americani continua a seguire (incondizionatamente) il suo presidente. Questo il risultato di un sondaggio pubblicato on line da Newsweek.

www.newsweek.com

In Birmania sale la tensione, la giunta militare contro tutti

Venerdì scorso la giunta militare birmana ha arrestato Aung San Suu Kyi, leader della Lega nazionale per la democrazia. Il suo partito nel 1990 aveva vinto le elezioni ma i militari non hanno mai voluto accettare il risultato delle urne. Aung San Suu Kyi che nel 1991 si è opposta al regime usando metodi non-violenti, ha ricevuto il premio Nobel per la pace. Dal allora in poi le autorità hanno limitato la sua libertà di movimento e l'hanno costretta a passare diversi anni agli arresti domiciliari. A maggio di quest'anno Aung San Suu Kyi è stata liberata e ha cominciato una serie di comizi nel nord del paese. Venerdì, durante uno di questi incontri, sono scoppiati degli incidenti con la polizia, in cui sono morti quattro suoi sostenitori. L'atmosfera è sempre più tesa, ma già qualche tempo fa, **The Irrawaddy**, una pubblicazione dei birmani in esilio, si chiedeva se non fosse il caso che gli Stati Uniti intervenissero militarmente per liberare il paese. «Mentre i caccia statunitensi spingevano il regime

di Saddam fuori da Baghdad, molti cittadini birmani che vivono sotto il regime militare si domandavano se una simile manovra geopolitica potesse essere applicata a casa loro. I dissidenti in esilio si augurano che la Birmania sia il prossimo obiettivo di Bush. Secondo loro dovrebbe essere inclusa tra i paesi che fanno parte dell'asse del male. Chi non ne può più dalle regole imposte dal regime si augura un'invasione militare perché crede che l'Iraq sia stato veramente liberato dalle forze angloamericane. Il cambio di regime a Baghdad può essere un forte messaggio per la Birmania». Il quotidiano **Taipei Times** riporta le dichiarazioni di Jeremy Woodrum, direttore della Coalizione per la Birmania libera: «Durante i suoi comizi nel nord, Aung San Suu Kyi è stata minacciata dai membri dell'Associazione per la solidarietà e lo sviluppo, un gruppo molto vicino alla giunta militare. Aung San Suu Kyi e il suo gruppo non hanno mai e poi mai risposto alla violenza». Woodrum non ritiene per nulla verosimile

la versione dei militari: secondo cui sarebbero stati i membri della Lega nazionale per la democrazia a provocare gli incidenti: «Il regime vuole far credere che in Birmania esista un'opposizione ad Aung San Suu Kyi, e che gli scontri, invece che con la polizia, siano stati tra lei e coloro che si oppongono al suo movimento». Secondo Aung Din, anche lei membro della coalizione per la Birmania libera, «gli incidenti non sono altro che un tentativo di assassinare la dissidente birmana. La Cnn ha detto che la macchina di Aung San Suu Kyi era crivellata di colpi. In Birmania solo le forze armate e la polizia hanno le armi. La verità – prosegue Aung Din – è che il regime ha paura della solidarietà che si è instaurata tra Aung San Suu Kyi e il popolo birmano». I negoziati tra l'Onu e la giunta militare, previsti dal 6 al 10 giugno non verranno rinviati: «Speravamo che questi incontri potessero servire a qualche cosa, ma ora non ci facciamo illusioni», dichiara scosolata Aung Din.

STATI UNITI

Iraq: Bush e Blair non avevano scelta

La stampa americana non dedica troppo spazio al vertice del G8 e si concentra sulle polemiche del dopoguerra e sulla nuova regolamentazione dei mezzi di comunicazione. «Al G8 di Evian – scrive il **New York Times** – è tutta una questione di linguaggio del corpo. Finalmente ha avuto luogo l'attesa stretta di mano tra George Bush e Jaques Chirac, ma il premier italiano Silvio Berlusconi è stato accolto con un abbraccio e il primo ministro giapponese Junichiro Koizumi con un'amichevole pacca sulle spalle. Tony Blair, il grande alleato, è stato salutato come fosse un vecchio amico del college. Il summit somiglia a un'imbarazzata riunione di famiglia, di quelle a cui non è possibile sottrarsi». Sul mancato ritrovamento di armi di distruzione di massa in Iraq, i quotidiani americani difendono l'amministrazione Bush. «Per i detrattori degli Usa – scrive il **Wall Street Journal** – l'unica cosa peggiore della guerra in Iraq è stata la nostra vittoria. Ecco perché vogliamo far passare per un crimine di guerra il fatto che non abbiamo ancora trovato delle armi biologiche. La stampa di sinistra europea parla di "bugie", "imbrogli" e "fallimento dei servizi segreti". Ma che Saddam fosse munito di armi di distruzione di massa, non lo metteva in dubbio praticamente nessuno, nemmeno il Consiglio di sicurezza. Sembra che sia in atto un tentativo di danneggiare la credibilità di Blair e Bush, senza ricordare che l'Iraq è grande quanto la Germania e la maggior parte del suo territorio non è stato ancora ispezionato». Sul **New York Times** William Safire è della stessa opinione: «Non conta nulla che abbiamo trovato circa 300mila vittime nelle fosse comuni,

che Saddam finanziasse gli attentati suicidi o che siano stati trovati due laboratori mobili per fabbricare armi chimiche. Per coloro che non hanno appoggiato la rimozione di questo pazzo genocida, dal momento che Saddam non ha usato i gas contro gli alleati, allora non li aveva. Ma visti i gravi sospetti sulle armi di un regime così atroce, Bush e Blair non avevano scelta e l'onere della prova spettava al Raïs, che con il suo atteggiamento non ha fatto che aprire le porte all'invasore».

Commentando la nuova normativa americana sulle telecomunicazioni, il **Christian Science Monitor** scrive: «La Federal Communication Commission (Fcc) ha intenzione di ammorbidire il regolamento sul possesso di diversi mezzi di comunicazione da parte di uno stesso proprietario. Non bisogna temere che concentrando la proprietà di emittenti si danneggi la varietà delle fonti d'informazione, perché le grandi compagnie, che cercano un pubblico più ampio possibile, avranno tutto l'interesse economico a tenere i loro contenuti separati dalle loro posizioni politiche. La politicizzazione dell'informazione, infatti, è più frequente nelle piccole emittenti e nei quotidiani locali». Il **New York Times** ha una posizione diversa: «Secondo la Fcc, la nascita di migliaia di nuove fonti di notizie sul web, giustifica un allentamento della tutela dei mezzi d'informazione tradizionali. Ma è provato che gli utenti della rete tendono a connettersi in massa solo a un ristretto numero di siti di successo. L'informazione online è ancora più concentrata e dunque non può essere invocata per giustificare il nuovo regolamento sulle telecomunicazioni».

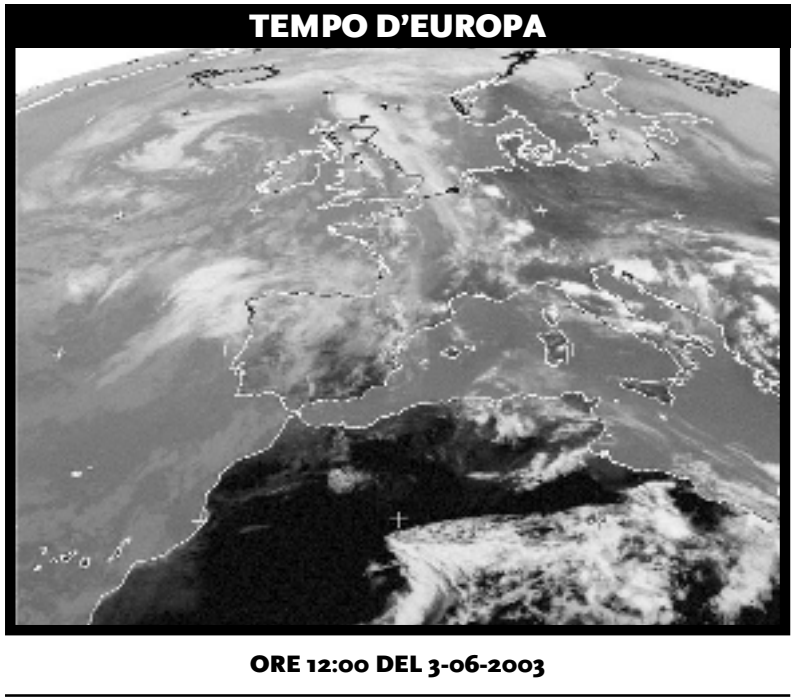
EUROPA

L'Spd appoggerà le riforme di Schröder

La stampa britannica, almeno una parte di essa, non sembra avere alcuna intenzione di considerare conclusa la questione del mancato ritrovamento in Iraq degli arsenali di armi di distruzione di massa.

Anzi **The Independent** titola un editoriale: «Sulla guerra siamo stati ingannati. Lo ammettono anche gli americani»: «Il primo ministro vorrà perdonarci se questa volta non prenderemo per oro colato la sua categorica assicurazione che le prove dell'esistenza dell'arsenale di distruzione di massa iracheno verranno trovate. Specialmente ora che membri autorevoli dell'amministrazione Bush hanno ammesso che si trattava di un pretesto». Se Donald Rumsfeld ha chiarito che il possesso di queste armi da parte di Saddam era di secondaria importanza, allo stesso modo – scrive **l'Independent** – è necessario chiarire che al di là del fatto che queste armi vengano trovate o no, Blair ha ingannato i cittadini britannici presentando l'Iraq come una minaccia immediata: «Se venissero trovate delle prove che Bagdad rappresentava una vera minaccia, potrebbero fornire una giustificazione alla guerra di Blair. Ma gli stessi americani non si aspettavano minimamente di trovarle». Il Guardian rincara la dose: «Non sono solo gli arsenali che sono scomparsi». Peter Preston ricorda che né Osama Bin Laden né Saddam Hussein sono stati catturati: «Abbiamo certamente bisogno di armi di distruzione di massa. Ma l'Iraq ha bisogno di Saddam Hussein su un vassoio d'argento e, per evitare allarmi arancioni e altre terribili minacce, avremmo bisogno anche di Bin Laden». Il **Times**, favorevole all'intervento in Iraq, ritiene il dibattito degno delle aule di filosofia di Oxford, mentre il **Daily Telegraph** ribalta la questione e parla di un'ossessione di Blair: «Il premier aveva ottime ragioni di ritenere che Saddam Hussein costituisse una minaccia, ma la sua ossessione di presentare la cosa in un certo modo ha gravemente danneggiato la causa».

Ma non è solo Blair a fare notizia. Il **Guardian** dedica infatti un editoriale alla «rinascita di Berlino»: «In Europa è stagione di summit, con leader politici che si incontrano e dibattono, da Evian a San Pietroburgo. Ma l'evento politicamente più importante si è svolto a Berlino, dove il Partito socialdemocratico di Schröder ha deciso di appoggiare le riforme proposte dal cancelliere. Negli anni a venire la decisione dell'Spd potrebbe dimostrarsi come la più importante svolta nella recente storia europea». Meno entusiastici i toni su alcuni quotidiani tedeschi. La **Frankfurter Allgemeine Zeitung** scrive che il «controverso» programma di riforme economiche di Schröder è stato approvato da un congresso straordinario dell'Spd: «D'ora in avanti è un progetto di tutto il partito e nessun parlamentare gli si opporrà più». Ma il quotidiano aggiunge anche che, durante il congresso, è risultato chiaro che i socialdemocratici tedeschi sono divisi: «Da una parte, a sinistra, un piccolo gruppo di guardiani delle tradizioni, convinti che la crisi delle finanze e la questione del sistema previdenziale possano essere risolti con una maggiore "giustizia sociale". Dall'altra i riformisti, che hanno finalmente capito che il sistema previdenziale si può salvare soltanto attraverso un drastico ridimensionamento». Secondo la **Suddeutsche Zeitung** i socialdemocratici hanno seguito il loro leader «senza entusiasmarsi ma senza borbottare», probabilmente consapevoli della mancanza di un'alternativa valida al programma. Tuttavia tra il cancelliere e i delegati dell'Spd, secondo la **Suddeutsche** «c'era un sottile muro di vetro». Infine la **Tageszeitung** si sorprende dell'opposizione del 10 per cento del congresso: «Vista la situazione drammatica, non sorprende la convocazione di un congresso straordinario. Quello che sorprende è che ci sia una minoranza che insiste a chiedere profondi cambiamenti al cosiddetto progetto di riforma».



L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

Berlusconi ha perso, ora può difendersi

«La sinistra conquista Roma», titolano **El País** e **Libération** all'indomani delle amministrative. Un appuntamento elettorale, scrive il **Times**, «considerato come un test per Silvio Berlusconi e il suo governo, che aveva promesso di ridurre le tasse, aumentare le pensioni, e assicurare all'Italia un posto di rilievo sulla scena internazionale. Ma anche una possibilità per gli elettori di dire la loro sulla posizione assunta dal premier nella guerra in Iraq». Secondo **Le Figaro**, nonostante la pesante sconfitta a Roma, «Berlusconi si è assicurato un anno di tranquillità fino alle europee del 2004, qualunque sarà il risultato dei ballottaggi. Una tregua necessaria per sistemare le sue vicende giudiziarie, affrontare il semestre di presidenza europea e portare avanti le sue grandi riforme». «Una delle conseguenze più interessanti di questo voto – commenta **Le Monde** – è stata di evidenziare le difficoltà della Casa delle libertà nel mantenere un equilibrio tra gli alleati». Un parere condiviso dal **Financial Times**, che tuttavia ricorda che il risultato delle urne non cambierà i programmi dell'esecutivo: «In particolare il governo affretterà l'approvazione della legge sull'immunità delle alte cariche dello stato, che quasi sicuramente congelerà il processo a Berlusconi». «La lezione da trarre dalle amministrative – conclude il quotidiano finanziario – è che sicuramente il sistema elettorale italiano, sempre più bipolare, premia i partiti che formano larghe coalizioni».

Altri due eventi, molto diversi tra loro, hanno catalizzato l'attenzione verso l'Italia, nei giorni successivi all'appuntamento elettorale. Il primo è la morte di Luciano Berio, celebrato con lunghi articoli sui giornali di tutto il mondo come uno dei più grandi musicisti del ventesimo secolo. Il secondo è la vittoria del Milan all'Old Trafford di Manchester, accolta con malcelata freddezza dalla stampa spagnola e britannica e salutata con maggiore entusiasmo da quella francese.

Anche la notizia delle dimissioni di Ferruccio De Bortoli dalla direzione del Corriere della Sera compare su tutti i principali quotidiani europei. «Negli ultimi mesi – scrive **Le Monde** – ha dovuto subire sempre maggiori pressioni, perché il presidente del consiglio e la sua maggioranza non apprezzavano le sue posizioni e il trattamento riservato dal Corriere alle questioni giudiziarie riguardanti Berlusconi». **L'Independent** parla delle graffianti vignette di Giannelli e dell'editoriale del 15 maggio scorso in cui Giovanni Sartori accostava Berlusconi a Benito Mussolini. Mentre **El País** dà voce alle preoccupazioni espresse dalla Federazione italiana della stampa, il **Guardian** sottolinea come le dimissioni di De Bortoli cadano in un momento delicato per il premier: «Berlusconi è preoccupato dell'immagine del suo governo, specialmente per i prossimi mesi nei quali assumerà la presidenza del-

l'Unione europea». Secondo Eric Jozsef di **Libération** l'indipendenza di De Bortoli era un rospo difficile da digerire per il Cavaliere fin dal 1994, quando, durante il vertice di Napoli, il Corriere pubblicò in prima pagina la notizia dell'apertura dell'inchiesta giudiziaria ai suoi danni. «Secondo molti – prosegue il corrispondente francese – si tratta solo di una tregua in attesa della battaglia finale: tra qualche mese infatti bisognerà rinnovare il patto degli azionisti». E questa, conclude Jozsef, potrebbe essere la volta buona per l'ingresso di Salvatore Ligresti nel consiglio d'amministrazione.

La citazione in giudizio di Edoardo Raspelli da parte della McDonald's Italia, che si è sentita offesa dalle dichiarazioni sulla pessima qualità dei suoi prodotti espresse a più riprese dal critico gastronomico, è l'oggetto di un articolo del **l'Observer** e di un breve editoriale del **Wall Street Journal**. Pur condannando il pregiudizio tutto europeo nei confronti della McDonald's, il quotidiano statunitense considera eccessiva la reazione della multinazionale della carne macinata, che ha chiesto a Raspelli 21 milioni e mezzo di euro di danni: «Gli oltre 230 McDonald's che ci sono oggi in Italia suggeriscono che anche agli italiani piace ogni tanto fare una pausa dal solito ossobuco. Trattandosi di gusti, la questione si decide meglio in cucina che in tribunale».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

io sogno.

Ogilvy & Mather



***A TUTTI QUELLI CHE HANNO UN SOGNO,
DEDICHIAMO UNA BANCA SU MISURA PER REALIZZARLO.***

Benvenuto in UniCredit. Non più una sola banca uguale per tutti, ma tre banche dedicate e capaci di ascoltare, capire, rispondere alle tue aspettative: UniCredit Banca, UniCredit Private Banking, UniCredit Banca d'Impresa. Tre banche con propri professionisti e proprie filiali, unite da una stessa filosofia: dedicarsi a te ed essere al tuo fianco per gestire i tuoi risparmi, semplificare la tua vita, aiutarti a realizzare i tuoi progetti.



UniCredit

Al servizio delle tue idee.